

LA RIVOLTA

80 ANNI DALL'INSURREZIONE
DEL GHETTO DI VARSAVIA



**IL GHETTO DI VARSAVIA.
UNA LEZIONE**

di Liliana Picciotto pag. 4

**GLI EBREI ITALIANI SULLE
MACERIE DEL GHETTO DI
VARSAVIA E DELLA RIVOLTA**

di Marcello Pezzetti pag. 5

LA POLONIA E IL RICORDO

di Simonetta Della Seta pag. 6

**I TESORI DELL'ARCHIVIO
RINGELBLUM**

di Micaela Procaccia pag. 7





קרן היסוד
KEREN HAYESOD
PER IL POPOLO DI ISRAELE
Festeggiamo con Israele

LASCIA UN BUON SEGNO



ASSICURA LA CONTINUITÀ DEL POPOLO EBRAICO
E DELLO STATO D'ISRAELE.
CON I LASCITI E LE DONAZIONI
I TUOI VALORI POSSONO LASCIARE IL SEGNO
ANCHE NELLE VITE DEGLI ALTRI.

**TU CON IL KEREN HAYESOD
PROTAGONISTI DI UNA STORIA MILLENARIA**



PER INFORMAZIONI

Enrica Moscati 335 8354930

Dani Viterbo +972 506232524

Sharon Kaufman +972 543005976

KEREN HAYESOD ITALIA ONLUS

MILANO: kerenmilano@khitalia.org Tel. 02 48021691

ROMA: kerenroma@khitalia.org Tel. 06 6868564





L'Editoriale

di Ariela Piattelli

La rivolta del ghetto di Varsavia racconta ancora

In una soffitta di un appartamento in Polonia sono state recentemente trovate alcune fotografie del ghetto di Varsavia in fiamme durante la rivolta iniziata alla vigilia di Pesach il 19 aprile del '43. Le foto sono state scattate di nascosto da un vigile del fuoco polacco incaricato di spegnere gli incendi. Una vicenda che Shalom.it ha raccontato assieme a molte testate nazionali e internazionali. Si tratta di una scoperta sorprendente, ma non deve invece stupire che, a ottant'anni di distanza dall'insurrezione degli ebrei di Varsavia, oltre alle soffitte esistano fonti che continuano a restituirci documenti e testimonianze della rivolta, come spiega in questo numero di Shalom Magazine lo storico David Silberklang. Ed è agli 80 anni dalla rivolta che dedichiamo queste pagine, dense di interventi di autorevoli storici e studiosi. Voci che testimoniano quanto ci sia ancora da scoprire, ricostruire e raccontare, come la vicenda degli ebrei italiani che andarono, da prigionieri, sulle macerie del ghetto di Varsavia e videro con i loro occhi i segni incancellabili di quella rivolta. Questo è un numero del giornale che per la prima volta va oltre la carta e si estende su Shalom.it con contenuti e approfondimenti esclusivi su quello che è stato il primo atto di resistenza popolare nell'Europa occupata dai nazisti.

Simcha Rotem, uno degli ultimi combattenti della rivolta



Maurizio Rasio e Simcha Rotem nel 2015

Simcha Rotem è stato tra i protagonisti della rivolta del ghetto di Varsavia. È mancato nel 2018, ma il 5 novembre 2015 Maurizio Rasio lo ha intervistato a casa sua, a Gerusalemme. All'arrivo dei nazisti nel 1939, Rotem aveva solo 15 anni. «I problemi iniziarono subito con gli ebrei più osservanti, presi di mira nell'indiffe-

renza dei polacchi. Dopo sei mesi dall'inizio dell'invasione ci ritrovammo nel ghetto. Il nostro morale era a terra, noi bambini sostituimmo i nostri genitori nelle attività loro vietate: potevamo nasconderci, uscire e vendere oggetti per scambiarli con pane o poco altro» raccontava il sopravvissuto.

All'inizio non si capiva il progetto di sterminio, che emerse dopo il mancato ritorno dei primi deportati e a fronte dei primi frammentati resoconti. Rotem inizia a far parte della resistenza e durante una delle operazioni con l'Organizzazione combattente ebraica (ŻOB) venne mandato di notte a vedere cosa stesse succedendo per le strade del ghetto. «A un certo punto sentii il pianto di un neonato. Mi avvicinai e vidi una donna con il suo bebè che piangeva, ma lei era morta. Li ho lasciati lì, non potevo fare nulla – ricordava, cercando di frenare le emozioni - In

una situazione del genere non sei in grado di aiutare nessuno, nemmeno te stesso».

Nel 1943 Rotem divenne Kazik, suo nome di battaglia, e partecipò alla rivolta. Era capo corriere e riportava al comandante Yitzhak Zuckerman quanto stesse accadendo nel ghetto. «Eravamo consapevoli del rischio di morte, ma i nostri comandanti pensavano ci fosse una possibilità che potessimo sopravvivere, e l'unico modo per farlo era uscire dal ghetto». Proprio quando divenne evidente che i tedeschi avrebbero prevalso, fu inviato attraverso un passaggio segreto fuori dal ghetto per organizzare una fuga, ma il passaggio fu scoperto. Nel disperato tentativo di raggiungere i suoi compagni, Rotem provò a entrare nel ghetto attraverso le fogne. Alla fine ci riuscì, salvando oltre 80 persone.

● Luca Spizzichino ●

Il servizio video sull'intervista a Simcha Rotem è disponibile su Shalom.it inquadrando il QR CODE



Il ghetto di Varsavia. Una lezione



Il ghetto di Varsavia dopo la rivolta

Passò un certo tempo dall'invasione della Polonia da parte della Germania nazista (1 settembre 1939) alla decisione di creare, per la popolazione ebraica locale, prigioni a cielo aperto costituite da quartieri recintati da mura o da filo spinato. I ghetti furono istituiti innanzitutto nei territori annessi al Reich della Polonia. Il primo di grandi dimensioni fu creato a Lodz nell'aprile del 1940. Nell'ottobre dello stesso anno fu istituito un gigantesco ghetto a Varsavia, cuore del nuovo distretto tedesco chiamato Governatorato Generale. Il metodo di imprigionare ebrei dentro a quartieri delimitati, guardati dall'esterno e in cui poter controllare la quantità di cibo e medicinali da introdurre, proseguì poi a Cracovia nel marzo 1941, a Lublino nel mese successivo, poi a Radom, Cestokowa, Kielce. Nell'agosto del 1941, il Governatorato Generale si arricchì di un nuovo distretto, la Galizia strappata ai russi e, in dicembre, nella sua capitale Leopoli, fu istituito un nuovo ghetto, il terzo più importante di tutta la Polonia.

A questo punto, salvo la creazione successiva di ghetti minori, il processo fu portato a termine: gli ebrei in Polonia erano ormai in trappola, senza possibilità di muoversi più. Il concentramento nei ghetti fu una procedura non semplice dal punto di vista dell'organizzazione nazista che dovette prima procedere alla loro identificazione, imporre loro la restrizione degli spostamenti con appositi decreti, predisporre ad hoc un apparato amministrativo sia tedesco, sia ebraico. Sia detto tra parentesi perché non è l'argomento di questo articolo: in Italia, il regime fascista impose, nell'agosto

del 1938, ben prima dell'arrivo degli occupanti tedeschi, una schedatura degli ebrei d'Italia, premessa per ogni forma di persecuzione, anche fisica, dei soggetti censiti. Il fatto facilitò enormemente nel 1943 il loro rintraccio e arresto.

Ma il meccanismo dei ghetti a che finalità esattamente rispondeva? Come dobbiamo interpretarlo?

Il concentramento degli ebrei polacchi nei ghetti risponde al periodo di snodo tra una politica antiebraica e un'altra: inizialmente, l'idea nazista di liberarsi di loro passava attraverso un programma di emigrazione forzata, mentre in un secondo periodo, si fece strada l'idea di sbarazzarsene tramite assassinio collettivo. Fu proprio nel corso del periodo 1939-1941 infatti che il programma di emigrazione forzata si dissolse progressivamente per lasciare posto alla politica della "Soluzione finale". La prima ipotesi tramontò anche per il fatto che, mano a mano che la Germania nazista vinceva la sua guerra di conquista a est, incamerava sempre nuovi territori gonfi di popolazione ebraica: un milione e mezzo solo nel Governatorato Generale. La prevista trionfale avanzata tedesca in Russia avrebbe fatto cadere in mani naziste altre migliaia di comunità ebraiche. Come poter pensare di risolvere la "questione ebraica" con l'emigrazione? Gli altri Paesi accettavano con riluttanza l'immigrazione ebraica, ovunque regolata in senso restrittivo e l'ipotesi più probabile fino ad allora accarezzata era di creare una riserva ebraica nell'isola africana del Madagascar da affidare alla sorveglianza e alla gestione della polizia tedesca. Lo scoppio della guerra e l'impossibilità di mandare convogli di navi per il trasferimento sull'Oceano Atlantico fecero il resto.

Nel frattempo, ogni giorno nuovi ebrei venivano obbligati a concentrarsi nei ghetti dalle cittadine vicine creando povertà, fame, sovrappopolamento, epidemie. La situazione abitativa, igienica e sociale peggiorava di giorno in giorno. Il ghetto di Varsavia conteneva alla fine del 1942 ormai 500.000 abitanti su un territorio di 3 chilometri quadrati. Prima dell'estate del 1942 vi erano già decedute di stenti e di malattie 92.000 persone.

Nel frattempo, il 22 giugno 1941, la

Germania aveva aggredito l'Unione Sovietica, l'immenso stato federale comunista sorto nel 1922 sulle ceneri dell'impero russo, mettendo in campo ben 134 Divisioni perfettamente armate.

La copiosissima comunità ebraica russa subì una decimazione da parte di truppe scelte che seguivano l'esercito in avanzata, tramite stragi accuratamente preparate. Immense fosse comuni si riempirono presto di corpi ammassati l'uno sull'altro. Il massacro avvenne lontano da sguardi indiscreti, in territori distanti dalle linee di comunicazione ordinarie, avvolto in un semi-segreto di Stato.

La lezione servì però ai nazisti. L'assassinio collettivo poteva funzionare. Il metodo per massacrare in massa doveva però cambiare ed essere meccanizzato. Dall'estate del 1942 toccò ai ghetti polacchi subire la "soluzione finale". Era previsto il loro svuotamento attraverso il trasporto degli abitanti in centri di sterminio, posti a pochi chilometri di distanza, dotati di macchinari che avvelenavano in massa con ossido di carbonio. Come dice il grande storico Raul Hilberg: non erano più gli assassini che andavano verso le vittime, ma erano le vittime stesse che venivano trasportate ai centri di assassinio.

Il 23 luglio 1942, gli ebrei di Varsavia cominciarono ad essere trasferiti nel centro di sterminio di Treblinka, trasporti in questa direzione partivano quotidianamente.

Agli inizi del 1943, le poche decine di migliaia di ebrei rimasti decisero di non salire più sui quei treni e rivoltarsi con le poche armi che riuscirono a raccogliere clandestinamente fuori dal ghetto.

Il 16 febbraio 1943, Himmler ordinò la distruzione totale del ghetto di Varsavia. Il 19 aprile iniziò una vera insurrezione con rudimentali bottiglie Molotov e con qualsiasi arma. Solo il 16 maggio successivo i nazisti riuscirono nel loro intento, dopo che gli ebrei avevano dimostrato, per primi nell'Europa occupata dalla Germania, che la ribellione e la resistenza erano l'unica vera strada possibile per contrastare il nazismo. Un'indicazione e una lezione per tutti i popoli oppressi.

● Lilianna Picciotto ●

Gli ebrei italiani sulle macerie del ghetto di Varsavia e della rivolta



Macerie del ghetto di Varsavia

Nel maggio del 1943 il ghetto è completamente raso al suolo; tra le macerie rimangono mattoni, metalli e oggetti vari che possono essere ancora utilizzabili. Per recuperare questo materiale viene istituito un campo di concentramento (KL), al cui comando è posto Wilhelm Goetze. Tale campo occupa un'area dell'ex ghetto tra le vie Gęsia, Zamenhof, Okopowa e Smocza e i primi prigionieri sono 300 tedeschi del Reich, che poi assumono il ruolo di Kapos; tutti gli altri sono ebrei di varie nazionalità provenienti da Auschwitz-Birkenau. Nell'estate del 1944 i prigionieri sono oltre 5.000. È a causa dell'istituzione di questo campo che la storia del ghetto di Varsavia e dell'eroica rivolta dei suoi abitanti si incrocia con quella della deportazione dei primi ebrei dall'Italia, quelli rastrellati il 16 ottobre 1943 a Roma. Il 23 ottobre, all'arrivo a Birkenau, vengono immessi in campo solo 47 donne e 149 uomini. Dopo la "quarantena", nel corso della quale alcuni muoiono o vengono inviati in sottocampi di Auschwitz, il dottor Mengele effettua una selezione in cui decide che circa 75 sono destinati al lavoro nelle miniere del campo di Jawischowitz. Successivamente, i restanti 42 vengono inviati, con Arminio Wachberger nel ruolo di interprete, nel KL, appunto, di Varsavia. Gli italiani capiscono immediatamente dove si trovano: "Il cosiddetto 'campo di concentramento' di Varsavia era il ghetto bombardato" testimonia Lello Di Segni; e Arminio: "Il campo era dentro nel recinto del muro di Varsavia. Hanno costruito delle baracche di legno e noi eravamo dentro in queste baracche. Eravamo circa seimila prigionieri".

I nazisti vogliono recuperare materiale utile al proseguimento della guerra il più in fretta possibile: "Loro cercavano di sfruttare tutto ciò che era sfruttabile... Il nostro primo incarico fu di cercare il legname secco tra le case distrutte, per farne cataste... in seguito noi italiani fummo adibiti al recupero del ferro: tondini per cemento armato, rotaie del tram, suppellettili di cucina e altri oggetti, tombini in ghisa" (Arminio). In seguito devono entrare sotto le macerie degli edifici crollati per recuperare mobili, oggetti vari, ma ancor più cercare gioielli nascosti. Presto si rendono dunque conto della tragedia vissuta dagli ebrei del ghetto e della loro terribile sorte: "Facevamo pulizie dei palazzi, così abbiamo avuto occasione di trovare delle posate, cucchiaini, coltelli, di gente che c'aveva abitato. Erano stati quelli che si sono racchiusi tra loro e hanno fatto resistenza" (Lello). "Sulle strade si trovavano ancora dei cadaveri mummificati di donne con i figli in braccio, che si erano gettate dai tetti delle case incendiate dalle SS durante la rivolta. Per terra, bruciacciati, trovai dei rotoli in pergamena della Torah, libri di preghiera e taletoth. Il cuore mi si stringeva nel vedere con quale barbarie i tedeschi avevano sterminato i nostri fratelli di fede" (Arminio). Sono costretti infine anche ad entrare nelle fogne e nei cunicoli sotterranei a cercare eventuali oggetti di valore.

Le condizioni di vita si rivelano però da subito insostenibili, e peggiorano nell'aprile del 1944, quando il KL Warschau diventa un sottocampo di Majdanek (KL Lublin): "C'era un freddo enorme, pochi vestiti, poco mangiare, botte de corsa e nun reagire. Non fermarsi, fare quello che si diceva che bisognava fare. Dall'alba al tramonto. In questo campo io ho avuto il tifo petecchiale. Sono stato ricoverato, m'hanno messo addosso, nudo, una spuma disinfettante. Ho avuto trenta giorni tifo petecchiale." (Lello). Ed anche qui ogni due settimane personale sanitario nazista effettua delle selezioni: quelli giudicati non più "abili" al lavoro sono inviati a Birkenau per essere uccisi nelle camere a gas. Questo avviene purtroppo ad Aldo Muggia (1909) e

a Riccardo Guido Luzzatto (1889), inviati a morire ad Auschwitz già nel dicembre del 1943. In quel terribile inverno muoiono di stenti e di malattia anche Carlo Curiel (1895), suo figlio Giorgio (1926), così come Leonello Della Seta (1891), uomo di grande cultura, e suo figlio Giancarlo (1927). Una sorte simile tocca anche agli ingegneri Bruno Forti (1895) e Carlo Pontecorvo (1902), che "... ci raccontava di essere stato il primo in Italia ad aver utilizzato il microscopio elettronico", al professor Raffaello Menasci (1896) e al dottor Ascarelli, che "...parlavano sempre di medicina" e a Lillo Pontecorvo, compagno di lavoro di Arminio.

Nel mese di luglio del 1944 l'Armata Rossa si avvicina a Varsavia, conseguentemente le autorità naziste il 27 luglio ordinano l'evacuazione del campo. Dei 42 ebrei italiani sono ancora in vita solo tre: Arminio Wachberger, Lello Di Segni e Isacco Sermoneta. 340 prigionieri non in grado di marciare sono fucilati; oltre 4.000 avviati a piedi verso Kutno e, da lì, in treno fino a Dachau.

Arminio Wachberger (1913), l'eroico interprete della razzia del 16 ottobre (salva, tra gli altri, anche il piccolo nipote Vittorio Polacco), perde ad Auschwitz la moglie Regina Polacco e la figlia Clara. Dopo la liberazione sposa Olga Wiener e diventa padre di due bimbe: Clara e Silvia. Muore nel 2002.

Lello Di Segni (1926) perde ad Auschwitz la mamma, Enrica Zarfati, la nonna e tre fratelli minori, Angelo, Mario e Graziella. Ritornato, sposa Silvia Tagliacozzo, con la quale ha un figlio, Roberto, e un nipote, Daniel. È l'ultimo testimone della razzia del 16 ottobre a mancare, nel 2018.

Isacco Sermoneta (1912) perde ad Auschwitz la moglie Costanza Della Rocca e tre bambine, Costanza, Emma e Franca. Isacco non è in casa quando i nazisti arrestano la moglie e le sue bambine, ma si consegna per non abbandonarle. Tornato a Roma, non si sposa più. È rimasto nel cuore di tutta la Roma ebraica, anche perché svolge la funzione di parnas del Tempio Spagnolo. Muore nel 1991.

● Marcello Pezzetti ●

La Polonia e il ricordo



Museo Polin, Varsavia

“Nella storiografia della Seconda Guerra Mondiale molto spazio è stato dedicato alla lotta armata e alle differenti manifestazioni di resistenza contro gli occupanti... Eppure ciò che strideva con tale descrizione era l'osservare la grande passività della popolazione ebraica e la sua mancanza di forza a combattere il nemico. Uno studio più attento delle memorie raccolte dopo la guerra permette di guardare a questa parte della storia da un punto di vista leggermente diverso e capire meglio i meccanismi che hanno guidato il comportamento degli ebrei confinati nei ghetti e nei campi. Dopo aver analizzato a fondo i loro rapporti, si può capire quali decisioni essi fossero effettivamente in grado di prendere, e come la loro resistenza non fu solo una lotta con le armi in mano”. Con queste parole, che denotano il concreto cambio di passo degli storici rispetto al comportamento degli ebrei nella Shoah, alla luce delle testimonianze e della documentazione emersa in questi decenni, si apre il sito che la Polonia dedica alla commemorazione della rivolta del ghetto di Varsavia a ottanta anni dall'aprile 1943. Il sito - warsaw1943.pl - consultabile anche in inglese, raccoglie gli studi, le storie e i quasi 200 eventi commemorativi organizzati nel 2023 dalla Repubblica di Polonia. Un anniversario al quale le autorità polacche attribuiscono dun-

que una grande importanza e per il quale sono al lavoro ormai da anni tutte le istituzioni e le organizzazioni che si occupano della storia dell'ebraismo polacco. Tra queste, ne vanno citate almeno tre: il Museo Polin (www.polin.pl) fondato nel 2005 per raccontare la storia degli ebrei polacchi (3.500.000 prima della Shoah) e parte del Ministero della Cultura e del Patrimonio; il Museo del Ghetto di Varsavia, ([the Warsaw Ghetto Museum, 1943.pl/en](http://theWarsawGhettoMuseum.pl/en)), fondato dalle autorità polacche nel 2018 sul sito del ghetto e non ancora del tutto completato nel suo progetto definitivo; il Jewish Historical Institute (jhi.pl/en), creato come fondazione di ricerca, che da dopo la guerra si occupa di studiare l'ebraismo polacco.

Il Museo Polin titola l'ottantesimo anniversario della rivolta “Non sarai indifferente”, e il 18 aprile inaugura una mostra (che sarà aperta fino all'8 gennaio 2024) dal titolo: “Attorno a noi un mare di fuoco. Il destino dei civili ebrei durante la rivolta del Ghetto di Varsavia”. La mostra, basata proprio sulle testimonianze raccolte da ebrei e non ebrei, da una idea di Barbara Engelking, sociologa polacca specializzata in studi sulla Shoah, si concentra sui circa 50.000 “civili” ebrei (nel senso di non combattenti) che trascorsero lunghe settimane nascosti in bunker e improbabili rifugi. “Nonostante la disperazione, la solitudine, la fame, la sete e la paura – spiega la Engelking – combatterono per ogni giorno, ogni ora e ogni minuto. Rimasero invisibili per molti giorni, nascosti sotto terra e agli ordini tedeschi. È precisamente la loro storia, la storia degli invisibili, che vogliamo riportare alla luce in questa mostra”.

La cerimonia ufficiale di commemorazione si terrà il 19 aprile alla presenza del Presidente della Repubblica di Polonia Andrzej Duda e di molte personalità internazionali. “È in realtà la prima volta che la Polonia organizza una commemorazione di tale portata e con il consenso di tutti”, fa notare il Direttore del Museo Polin Zygmunt Stepinski.

Il mondo ebraico e gli esperti di Shoah seguiranno con molta attenzione come la Polonia presenterà al mondo questo capitolo così singolare e complesso della sua storia. Come è noto infatti, la Polonia si è ingaggiata negli ultimi anni in una lettura in chiave nazionalista della Seconda Guerra Mondiale, in cui sono stati varati perfino dei provvedimenti legislativi allo scopo di presentare il paese soprattutto come vittima dell'occupante nazista e non come collaboratore. L'anniversario della Rivolta del Ghetto di Varsavia, in un momento in cui la Polonia assume un ruolo sempre più centrale in Europa per la sua posizione geopolitica rispetto alla guerra tra Russia e Ucraina, da una parte offre sicuramente alla Polonia stessa una occasione per attirare l'attenzione del mondo ebraico internazionale presentandosi come un centro affidabile di ricerca e di analisi, dall'altra diventa un inevitabile test di fronte a esperti di Shoah sempre più rigorosi, per i quali la verità storica non può e non deve essere non solo negata, ma neppure distorta e tantomeno manipolata.

● **Simonetta Della Seta** ●

Chair IHRA
Memorials and Museums Working Group

Membro della delegazione italiana
presso l'IHRA
(International Holocaust Remembrance Alliance)



Gan Eden di Vittorio Pavoncello Agenzia di Onoranze Funebri ebraica

Siamo Kosher nei modi e nei prezzi
Massimo rispetto per i defunti e per gli avelim
Ricongiungimenti familiari
Trasporti nazionali e internazionali
Ristrutturazioni monumenti e tombe di famiglia
Costruzioni tombe singole e di famiglia

Tel. **327/8181818** (24 ore su 24)



I tesori dell'Archivio Ringelblum

Quello che non abbiamo potuto gridare e urlare al mondo l'abbiamo nascosto nella terra [...] Ora possiamo morire in pace.

David Graber, 19 anni, 2 agosto 1942, membro dell'Oneg Shabbat, non sopravvissuto.

Parole scritte dopo aver sepolto i primi documenti.

Archivi Ringelblum I, n.132

Il 18 settembre 1946 una strana "spedizione archeologica" (come scrisse una protagonista) si aggirava fra le rovine del ghetto di Varsavia. Con estrema cautela i partecipanti scavarono in alcuni punti fra le macerie, fino a far emergere 10 scatole metalliche. Dopo il primo recupero, la ricerca continuò sulla base delle indicazioni memorizzate dai pochissimi superstiti e portò nel 1950 al ritrovamento di alcuni bidoni metallici del latte. All'interno dei contenitori c'erano ogni genere di documenti (diari, interviste, lettere, immagini memoriali, manifesti, programmi...) che raccontavano la storia del ghetto di Varsavia.

Tutto era cominciato per iniziativa di uno storico ebreo polacco: Emanuel Ringelblum (1900-1944), figlio di un mercante di granaglie, con una solida cultura generale ed ebraica. Al liceo aderì presto al movimento sionista di impronta marxista, Poalei Zion e, più tardi, trasferitosi a Varsavia per proseguire con gli studi universitari, insegnò in licei ebraici e polacchi. Le sue ricerche si diressero presto verso la storia dell'ebraismo polacco e verso la salvaguardia dello yiddish; entrambe le attività trovavano sbocco anche nelle conferenze, negli articoli e nelle iniziative educative all'interno dell'organizzazione giovanile dei Poalei Zion. Accolse con entusiasmo la fondazione dello YIVO, l'Istituto per

la ricerca della storia e della cultura degli ebrei dell'Europa dell'Est. Allo scoppio della II guerra mondiale, Ringelblum era uno dei più apprezzati giovani storici ebrei polacchi, attivo anche nell'assistenza ai correligionari più sfortunati attraverso il Joint.

Quando, nell'autunno del 1940, circa 450.000 ebrei furono rinchiusi nel ghetto di Varsavia, Ringelblum e la sua famiglia erano fra loro. La sua esperienza politica, organizzativa e assistenziale si tradusse in una intensa attività di sostegno alla popolazione reclusa, ma alla metà del 1941 cominciò a rendersi conto che non era possibile salvare le persone dalla lenta morte per inedia e dalla deportazione. Fu allora che, utilizzando inizialmente la stessa rete di collaboratori che gli aveva consentito di creare mense popolari, per poi estenderla, decise di documentare tutto quello che avveniva nel ghetto. Il gruppo dell'Oneg Shabbat (OyNEG Shabes in yiddish), così chiamato perché usava riunirsi all'uscita dello Shabbat, si dedicò alla stesura e raccolta di diari, lettere, memoriali, saggi storici e sociali, cronache, interviste, verbali dello Judenrat, per documentare la vita quotidiana del ghetto, dalla fame alla straordinaria sopravvivenza di attività didattiche e culturali attraverso relazioni scientifiche, giornali, disegni, testi poetici e di canzoni, manifesti e barzellette. Dal 1941 furono registrate notizie e testimonianze di stragi e massacri e poi lo sterminio sistematico degli ebrei in atto nei campi di Chelmno, Bełżec, Sobibór e Treblinka. L'Archivio fu creato da circa 60 persone, con grave rischio personale e nella massima segretezza.

Inizialmente, i componenti del gruppo pensavano di raccogliere materiale per un libro sulla storia del ghetto,

da scrivere dopo la guerra. Ma, con l'inizio delle deportazioni di massa nel 1942, si fece strada la consapevolezza che le speranze di sopravvivenza erano pressoché inesistenti. I documenti venivano spostati continuamente per salvarli dalle retate naziste. Fra questi "archivisti" c'erano rabbini e comunisti, studiosi noti e gente qualunque, era "un organismo unito, consapevole di avere una missione", come scrisse lo stesso Ringelblum. Persa ogni illusione, si cercò di documentare il sorgere della resistenza armata. Fra gli ultimi documenti si trovano i testamenti morali di alcuni componenti del gruppo. All'inizio del 1943, l'Oneg Shabbat decise di cominciare a sotterrare l'archivio. Ringelblum ebbe la possibilità di uscire dal ghetto e nascondersi a Varsavia, ma continuò ad andare e venire per svolgere il suo lavoro. Si trovava lì allo scoppio della rivolta, il 19 aprile 1943; catturato, riuscì a fuggire. Nascosto in un bunker sotterraneo, completò saggi storici e profili dei leader combattenti. Tradito e scoperto con altri nel bunker fu fucilato con la sua famiglia fra le rovine del ghetto all'inizio di marzo del 1944. Del gruppo dell'Oneg Shabbat si sono salvati solo in tre: la scrittrice Rachel Auerbach, il segretario dell'archivio Hersh Wasser, sua moglie Bluma. A loro dobbiamo i ritrovamenti.

La parte fino a oggi recuperata dell'archivio è composta da circa 6.000 documenti (per un totale di circa 35.000 pagine) conservati a Varsavia presso il Jewish Historical Institute. Manca ancora una terza parte, mai finora ritrovata. Nel 1999, l'archivio è stato inserito nel Registro della Memoria del Mondo dell'UNESCO.

● Micaela Procaccia ●

L'allievo "indegno" e il suo maestro: Wlodek Goldkorn ricorda Marek Edelman



Marek Edelman

Wlodek Goldkorn, giornalista e scrittore, non ha visto la rivolta, ma la sua storia gli si lega a doppio filo. Wlodek è nato nel '52 in Polonia, i suoi genitori tornarono nel Paese dopo la guerra. "Trovarono una Polonia con pochissimi ebrei sopravvissuti. Un Paese in cui era ancora pericoloso essere ebrei". Ma oltre alla storia familiare, ciò che lo lega ancor più forte alla rivolta è la sua amicizia con Marek Edelman, uno dei capi dell'insurrezione. "Marek è il mio maestro di vita" ci dice Goldkorn, che abbiamo intervistato.

Cosa hanno trovato i tuoi genitori quando sono tornati in Polonia dopo la guerra?

Andarono ad abitare a Katowice, città legata a diversi eventi dell'ebraismo. Trovarono una Polonia con pochissimi ebrei, pochissimi sopravvissuti, e una Polonia in cui era ancora pericoloso essere ebrei. Questo è il grande paradosso. C'erano anche le formazioni della destra radicale che combattevano armi in pugno il nuovo regime comunista che si stava instaurando. E poi non dimentichiamo a luglio 1946 il pogrom a Kielce. Loro tornarono dopo il pogrom e trovarono un Paese distrutto. Mio padre faceva parte di uno sparutissimo gruppo di ebrei comunisti che non erano assimilazionisti, non erano religiosi, ma volevano continuare la vita ebraica in Polonia, basata sulla lingua e sulla cultura Yiddish. Si mise con altri compagni a ricostruire quella vita: orfanotrofi, cooperative per i sopravvissuti. Io sono cresciuto come un bambino felice che conosceva la cultura Yiddish e si sentiva partecipe di tutto ciò.

Come ti è stata tramandata la memoria della rivolta?

Ce l'ho da sempre. Io sono cresciuto in quel mondo lì. Mio padre si è sempre occupato della memoria. Le commemorazioni a Varsavia della rivolta sono iniziate subito dopo dalla liberazione, nell'aprile 1945. Ho capito solo dopo che c'erano ancora sopravvissuti, io ero convinto che tutti fossero morti. Ho scoperto che esisteva Marek Edelman a metà degli anni 70. Sono andato da lui. Più avanti siamo arrivati ad una specie di accordo: lui era il mio maestro di vita ed io il suo indegno allievo.

Perché ti definisci l'indegno allievo?

I maestri si scelgono, gli allievi si impongono, ecco perché sono indegno, perché mi sono imposto. E poi sono indegno perché nessuno è degno di lui. L'ho scelto perché era un superstite di un mondo la cui memoria doveva rimanere viva. Lui ti lascia qualcosa per cui è sempre presente. Ogni volta che vengo a Varsavia vado sulla sua tomba e ci parlo.

Qual è l'episodio che ti ha colpito di più tra quelli raccontati da Edelman?

A parte alcuni episodi realmente accaduti, ce n'è uno immaginario. È la conversazione tra Marek Edelman e Mordechai Anielewicz, con la sua fidanzata Mira Fuchrer. L'incontro avviene il giorno prima del suicidio di Anielewicz e del suo gruppo, e la fuga di Marek attraverso le fognature.

Quale è il valore della rivolta?

Su questa storia c'è una retorica, ovvero che chi ha combattuto l'ha fatto per morire dignitosamente. Ciò è offensivo nei confronti delle vittime. Hanno combattuto perché erano giovani, di sinistra e contro i nazisti volevano fare la lotta armata. Diceva Edelman: "Il valore della rivolta non è stato militare ma etico e politico. Siamo stati i primi nell'Europa occupata dai nazisti a insorgere con le armi in pugno". Si consideravano parte del fronte antifascista in tutta l'Europa.

● Ariela Piattelli ●

IFI Impresa Funebre Internazionale s.r.l.
BET CHEVROT

IFI in collaborazione con
Giuseppe Piazza (Peppone)
offre funerale, giardinetto e monumento.
Servizi di alta qualità al prezzo più basso del mercato

Ceravamo, ci siamo e restoremo al servizio della Comunità con serietà, professionalità ed onestà come facciamo da oltre 30 anni

Fiduciario del Centro Bet El
TEL. 06 58.10.000
VIA ROMA LIBERA, 12A - 00153 ROMA - FAX 06.58.36.38.55 - WWW.IMPRESAFUNEBREIFI.IT

Una fotostoria della rivolta dalle collezioni dell'Oster Visual Documentation Center di ANU

Raccontare la rivolta del ghetto di Varsavia attraverso le immagini custodite nelle collezioni dell'Oster Visual Documentation Center di ANU - Museo del Popolo Ebraico di Tel Aviv è come viaggiare nella storia con il prezioso aiuto di una banca dati di eccellenza. Grazie alla collaborazione, all'approfondito lavoro di analisi, schedatura e contestualizzazione di Haim Ghiuzeli, direttore del dipartimento database, e di Simona Benyamini, direttore del Oster Documentation Center, *Shalom* pubblica immagini di rara suggestione che fanno parte dell'archivio fotografico della rivolta.



Combattente del ghetto di Varsavia che si arrende ai soldati tedeschi, 1943. The Oster Visual Documentation Center, ANU - Museum of the Jewish People, per gentile concessione di S. Jablonka, Varsavia



Soldati alla ricerca di oggetti ebraici di valore, Ghetto di Varsavia, 1939-1940. The Oster Visual Documentation Center, ANU - Museum of the Jewish People, Zvi Kadushin Collection

‘Le mie fotografie saranno una testimonianza per i posteri’ così diceva Zvi Kadushin nel 1997 poco prima di morire. Di chi si tratta?

Zvi Kadushin era un fotografo di Kovno in Lituania, nato nel 1910, riuscì a scattare migliaia di fotografie durante la Shoah. La sua collezione si è poi arricchita di altri scatti di fotografi, di cui non è nota l'identità, che costituiscono una testimonianza utilissima.



Sopravvissuti alla Shoah, membri Hashomer Hatzair in uniforme, fuori dal bunker distrutto in via Miła. Varsavia, 1946. The Oster Visual Documentation Center, ANU - Museum of the Jewish People, per gentile concessione di Halina Birnbaum, Israele

La documentazione del ghetto di Varsavia è composta da immagini di provenienza eterogena. Come vengono classificate?

Generalmente esistono tre categorie di immagini: quelle che provengono da fondi famigliari, molto interessanti per più ragioni. Il nostro museo si chiama ANU, “noi”, e siamo proprio noi i destinatari di queste fotografie, noi a cui spetta il compito di raccontare la storia del popolo ebraico. Sono state donate al nostro museo dai sopravvissuti nelle cui mani sono giunte da famigliari o discendenti di altre persone ritratte; documentano i luoghi angusti del ghetto di Varsavia in cui abitavano gli ebrei, la loro vita quotidiana, l'abbigliamento sempre più logoro, il poco cibo. Spesso è possibile identificare solo una piccola parte dei soggetti. Gli studiosi ci segnalano in alcuni casi altre persone ritratte e riusciamo così a collegare storie di vita differenti. Esistono poi le collezioni di fotografie acquistate e donate successivamente: sono decisamente eterogenee. In alcune immagini appaiono eloquenti la sofferenza e le condizioni di grande difficoltà del ghetto; in molte fotografie vediamo persone accasciate per terra, bambini che chiedono l'elemosina e la miseria generale che avvolgeva le strade. In rare inquadrature percepiamo il desiderio delle persone di mantenere un normale stile di vita e i loro tentativi di impegnarsi nel commercio, si scorgono piccoli negozi che erano riusciti, in qualche modo, a rimanere aperti. E infine abbiamo le collezioni dei fotografi come quella di Kadushin.

Come si distinguono l'occhio delle vittime e quello dei carnefici?

Sulla repressione della rivolta e la distruzione finale del ghetto sono disponibili solo una manciata di immagini esclusivamente di parte tedesca. Le immagini naziste si dividono in due categorie. Quelle ‘ufficiali’ scattate da membri dell'ufficio di propaganda e le fotografie ‘amatoriali’, opera di militari che visitarono il ghetto quasi come se si trattasse di un'attrazione turistica o souvenir di un viaggio in terre straniere. Agli ebrei era espressamente proibito possedere macchine fotografiche o scattare fotografie



Vista esterna della Grande Sinagoga di Varsavia in via Tlomacka, costruita nel 1878 e distrutta dai nazisti nel maggio 1943. The Oster Visual Documentation Center, ANU - Museum of the Jewish People, per gentile concessione di Leon Jolson, USA

e il materiale fotografico era molto difficile da reperire. Le immagini di Kadushin sono perciò un'eccezione da segnalare in quanto specchio fedele del coraggio, dell'orgoglio e della resistenza ad ogni angheria. Infine vi sono le fotografie scattate nell'area dell'ex-ghetto dopo la liberazione che testimoniano della sua completa distruzione, ma anche dei primi tentativi di preservarne la memoria.

● Claudia De Benedetti ●



Ghetto di Varsavia dopo l'incendio, 1944. Centro di documentazione visiva Oster, ANU - Museo del popolo ebraico, Collezione Zvi Kadushin



Rabbi Kalonimus Shapira

Il sacro fuoco

La storia di Rabbi Shapira nel ghetto di Varsavia

l'Eterno farà guerra ad 'Amalèk in ogni generazione. Generazione. (Es. 17, 16).

Ricorda i giorni del tempo antico, medita gli anni di generazione e generazione. Interroga tuo padre e te lo farà sapere, i tuoi Saggi e te lo diranno.

(Deut. 32, 7)

La Torà nel libro di Shemòt ricorda la lotta contro 'Amalèk, il malvagio popolo che solo per perfidia attaccò Israele progettandone la fine. 'Amalèk è da sempre un simbolo di crudeltà con la quale noi ebrei dovremo sempre lottare nel corso della nostra storia. Ma qual è il vero e unico modo per sconfiggere 'Amalèk?

I Maestri notarono che nel racconto dell'Esodo il ripetuto termine "generazione" è separato da un punto d'interruzione mentre nelle ultime parole di Moshè che trattano del futuro di Israele i termini "generazione e generazione" sono uniti tra loro. Il vero pericolo per Israele, spiegava rav Hutner, il reale rischio di sopravvivenza è solo quando non vi è un legame ebraico tra le generazioni, tra padri e figli, tra Maestri e allievi, tra giovani e adulti. È allora che 'Amalèk può cancellare Israele. Il primo a capire tutto ciò fu il grande Rabbino di Piaseczno, Rabbi Kalonimus Shapira, di cui è da poco stato pubblicato il libro "Nuovi responsi di Torà dagli anni dell'ira" (ed. Giuntina). Il Maestro nacque a Grodzisk nel 1889 da una famiglia di grandi Dotti. Egli notò immediatamente come dopo la Prima guerra mondiale nelle Comunità ebraiche iniziò un momento di forte tensione tra le generazioni a causa del quale i figli e i giovani in generale si rifiutavano di portare avanti una vita ebraica legata al mondo delle Mitzvòt e allo studio della Torà. Il mondo ebraico cambiava velocemente e l'assimilazione stava prendendo il sopravvento. Rabbi Shapira decise allora di passare ogni istante della sua vita a ricostruire il rapporto tra la Torà e le nuove generazioni, costruendo scuole e Yeshivòt e cercando di formare insegnanti più adatti alla nuova mentalità componendo interi trattati sull'educazione.

Quando nel 1940 gli ebrei furono rinchiusi nel ghetto di Varsavia, a Rabbi Shapira fu dato il permesso di recarsi in Russia o in Israele ma egli rifiutò, affermando che mai avrebbe lasciato gli ebrei di Varsavia i quali, soprattutto in un momento del genere, avevano bisogno di una guida. Egli non voleva che 'Amalèk cancellasse il suo popolo e voleva essere una vera congiunzione tra le generazioni. Per il suo coraggio perse tutta la sua famiglia e nel novembre del 1943 fu anch'egli fucilato assieme ad altre persone deportate dal Ghetto di Varsavia al campo di lavoro di Trawniki. Ogni Shabbàt pomeriggio egli riuniva i suoi alunni e in lingua Yiddish spiegava loro la Parashà cercando di trovare sempre un consiglio per continuare a non perdere mai la propria fede e il rapporto con la Torà. La notte egli trascriveva in lingua ebraica tutto ciò che aveva insegnato e prima di morire seppellì il suo libro in un bidone di latte, a sua volta sotterrato tra le macerie del ghetto. Il libro era accompagnato da una piccola lettera indirizzata al fratello che si trovava in terra di Israele al quale chiedeva di pubblicare il testo, se questo fosse stato un giorno ritrovato.

... Queste sono le mie parole, le parole di tuo fratello, del tuo amico ... abbattuto e piegato per le sue afflizioni e le afflizioni di tutto Israele.

Nel 1956 Barùkh Duvdevani capo del movimento sionistico Brit Ha-Chashmonàim si recò a Varsavia e scoprì che il testo era stato rinvenuto sotto le macerie da un operaio edile e portato all'Istituto Storico Ebraico di Varsavia. Il testo fu finalmente stampato in Israele e in sostituzione del titolo scelto dall'autore "Nuovi responsi di Torà dagli anni dell'ira" fu denominato "Esh

Kòdesh" – "Il sacro fuoco", per tre motivi: in ricordo degli ebrei uccisi e bruciati nei campi di sterminio, per il fatto che le lettere che compongono il titolo sono anche le lettere iniziali dei nomi dell'autore, di suo padre e di suo figlio ucciso all'inizio dell'invasione e perché, secondo la tradizione midrashica, Dio scrisse i dieci comandamenti adoperando un fuoco nero sopra una pergamena di fuoco bianco in segno che, nonostante il dolore, Israele non abbandonerà mai la Torà.

Concluderò con un breve riassunto di una lezione tenuta dal Rav nella sua casa del ghetto di Varsavia stipata di giovani nel Sabato della Parashà di Beahalotekhà del 1940.

Quando l'arca partiva, Mosè diceva: "Sorgi, o Eterno, e siano dispersi i tuoi nemici, e fuggano davanti alla tua presenza quelli che ti odiano!". (Numeri 10:35)

Vi sono dei momenti nella vita nei quali sentiamo che l'arca della Torà si sta da noi allontanando. Non sentiamo più Dio accanto a noi. Tanti giovani per il male visto con i loro occhi sentono il Signore ormai lontano. Possiamo forse criticare questi nostri fratelli? Moshè rivolse una preghiera che anche noi ripetiamo ogni Shabbàt quando estraiamo il Sèfer dall'Aròn: Se vuoi che il Tuo popolo ti senta vicino, sorgi o Eterno e allontana da noi i veri nemici, il dolore e la tristezza riportandoci alla serenità, allora quelli che ora sembrano escarti torneranno a sentire l'arca della Torà accanto al loro cuore. Perché un ebreo ha sempre nascosto in se stesso il desiderio di unirsi a Dio.

Possa Dio riportare sempre la gioia in noi e nei nostri figli e nel nostro Stato Èretz Israël. Amèn.

● Rav Roberto Colombo ●



SPECIALE
PESACH
5783



COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA
SHALOM שלום
MAGAZINE

È TEMPO DI PULIZIE

KASHERIZZAZIONE DI RECIPIENTI E UTENSILI

PESACH 5783

“Per noi è meglio servire l’Egitto che morire nel deserto” (Shemot 14:12). Questa era la voce di protesta che si alzò da qualcuno del popolo contro Mosè, in un momento di grave crisi, appena usciti dall’Egitto, con l’esercito del Faraone alle spalle e il mare davanti che sembrava una barriera invalicabile. In quel momento bisognava scegliere tra la schiavitù e la libertà, tra una situazione sicura di fatica, umiliazione e abbruttimento e una speranza dubbia di libertà e dignità. Si trattava di mettere in discussione un mondo e un modo di vivere, in vista di traguardi migliori; una scelta che non era solo quella degli schiavi di allora appena liberati, ma è un dilemma quasi quotidiano per chiunque, tirato da una parte e dall’altra da abitudini, messaggi seducenti, convenzioni sociali.

La storia di Pesach è proprio questa, ricordare che se siamo qui, come siamo oggi, una scelta radicale è stata fatta o forse imposta ai nostri antenati. Anche se faceva comodo servire il Faraone. Tutto quello che facciamo a Pesach, con l’attenzione ai minimi dettagli, serve a ricordarci le cose come erano e come dovrebbero essere; le amarezze dei lavori forzati e delle costruzioni edili, la religione dei padroni che rispettava gli animali ma riduceva in schiavitù le persone, il pane che era buono e morbido, ma a caro prezzo, non tanto economico quanto di dignità, e che fu sostituito da un impasto duro da masticare ma adatto a tempi lunghi in aree inhospitali. È faticoso e rischioso cambiare le nostre abitudini e le nostre idee, ma essere ebrei significa anche non essere soddisfatti, non fermarsi mai, e cercare sempre di crescere spiritualmente e liberarsi.

Pesach sameach wekasher

Rav Riccardo Shemuel Di Segni

23 marzo
GIOVEDÌ, ROSH CHODESH
IL MESE DI NISSAN

Il mese di Nissan è considerato dalla tradizione ebraica il mese della liberazione, per via dei grandiosi miracoli che il Signore operò in occasione della redenzione dalla schiavitù egiziana, e per questo, fra tutti i mesi del calendario ebraico, gode di uno status particolare, da cui derivano alcune peculiarità, principalmente nella tefillà, volte a sottolineare il clima festivo di questo mese. Durante tutto il mese non si recita il Tachanun, e Tzidqatechà nella preghiera pomeridiana di Shabbat. Inoltre non vengono decretati digiuni pubblici, ed in generale è vietato digiunare, ad esclusione del Ta'anit Chalom, il digiuno che viene osservato qualora si sia fatto un sogno sconvolgente. Durante Nissan non si fa l'hesped (orazione funebre), se non per commemorare personalità di grande rilievo. Si va al cimitero solo per sepolture, ricorrenze (settimo, mese, fine anno) ed anniversari.

Di Nissan si usa inoltre recitare la birkat ha-ilanot (benedizione degli alberi), di cui riportiamo il testo:

בְּרוּךְ אַתָּה יי, אֱלֹהֵינוּ מֶלֶךְ הָעוֹלָם, שְׁלֹא חָסַר
בְּעוֹלָמוֹ כְּלוּם, וּבָרָא בּוֹ בְּרִיּוֹת טוֹבוֹת וְאֵילָנוֹת
טוֹבִים, לְהַנּוֹת בְּהֵם בְּנֵי אָדָם.

“Barukh Attà H. Eloqenu Melech ha-’olam shelò chissar be’olamò davar uvarà vò beriot tovoit weilanot tovim leannot baem benè adam.” “Benedetto Tu sia Signore D.o nostro, Re del mondo, che non ha fatto mancare nulla al suo mondo, e vi ha creato buone creature e buoni alberi, affinché ne godessero gli uomini.” Questa benedizione si recita solamente una volta l’anno (meglio di Rosh Chodesh Nissan, o entro la fine del mese, preferibilmente non di shabbat) davanti ad almeno due alberi da frutto in fiore, che diano frutti commestibili, e di cui siano visibili le gemme. Si usa riunire un minian per recitare la birkat ha-ilanot, facendo seguire un Qaddish alla benedizione. Anche le donne sono tenute a recitare la benedizione degli alberi.

01 aprile
SABATO

SHABBAT HA-GADÒL

Lo shabbat che precede Pesach è detto Shabbat Ha-Gadol. L’origine di questo nome è stata variamente interpretata, e ricorderebbe un grande miracolo avvenuto nel Sabato che precedette Pesach, probabilmente una sorta di guerra civile fra egiziani favorevoli e contrari all’uscita del popolo ebraico dall’Egitto. Secondo altri questo nome si riferisce al fatto che il Rabbino del Bet Ha-Keneset (il “grande”) tiene, durante questo Shabbat, la lezione in cui illustra le regole di Pesach. Durante questo Shabbat si usa leggere come Haftarà un brano del profeta Malachì, in cui si preannuncia la redenzione messianica (il giorno “grande e terribile”). Alcuni, durante la preghiera pomeridiana, usano leggere parte della Haggadà, poiché il Sabato che precedette Pesach costituì di fatto l’inizio della redenzione del popolo ebraico.

Il Chamètz

È da considerarsi chametz ogni cibo che contenga una quantità anche minima di grano, orzo, segale, avena o spelta impastata con acqua, che abbia lievitato prima della cottura, e comunque qualsiasi cibo la cui preparazione non sia stata controllata da un’autorità rabbinica competente. Gli Ashkenaziti vietano anche l’uso di riso e “legumi” durante Pesach. A Roma si usa permetterli (tranne quelli in scatola, se privi di certificazione kasher lepesach). La definizione di legumi non va intesa in senso stretto, ma comprende anche altre specie, come la soia ed il mais.





Kasherizzazione

Si possono utilizzare stoviglie e posate che siano state utilizzate durante l'anno solo dopo averne eliminato ogni forma di chametz. Esistono vari modi per kasherizzare gli utensili, in relazione ai modi in cui sono stati utilizzati;

i principali modi di kasherizzazione sono:

- Hag'alà (immersione del recipiente in acqua bollente);
- Libbun (arroventamento);
- 'Erui mikeli rishon (versamento di acqua bollente da un recipiente);
- Shetifà (sciacquatura con acqua fredda)

Le regole della kasherizzazione sono numerose e spesso complicate; per questo si rimanda a testi come Guida alle regole di Pesach di Rav Colombo, e al libro di Rav Di Segni Guida alle regole alimentari ebraiche. L'Ufficio Rabbinico risponde a richieste di spiegazioni, che potranno essere inviate all'indirizzo ufficio.rabbinico@romaebraica.it



Alimenti permessi e proibiti

Mangiare chametz durante Pesach è una trasgressione estremamente grave; per questo i Maestri hanno vietato l'assunzione di qualsiasi cibo che contenga lievito, anche in piccolissime dosi. Riportiamo di seguito alcune categorie di prodotti di uso comune, indicando se sono permessi o meno durante Pesach.

Cibi confezionati (ad es. olio, cioccolato, margarina, liquori): vietati in assenza di un controllo rabbinico. Zucchero bianco e sale non iodato: permessi senza certificazione, ma è preferibile acquistarli prima di Pesach. Lo zucchero a velo deve essere certificato.

Caffè solubile: vietato in assenza di controllo.

Latte: si può acquistare latte fresco o UHT anche in assenza di controllo, ma va acquistato prima di Pesach. E' comunque preferibile possibilmente acquistare latte certificato.

Riso e legumi: proibiti per gli Ashkenaziti, permessi in genere per i Sefarditi ma dopo averli accuratamente esaminati prima di Pesach, per essere sicuri che non vi siano dei cereali mescolati.

Carne e pesce freschi: permessi. Alcuni usano vietare la carne di volatili. Alcune famiglie romane di Pesach non consumano pesce.

Frutta e verdura fresche: permesse.

Nocciole, pistacchi, arachidi: Solo se non trattati (tritati, tostati ecc) e dove non siano presenti tra gli ingredienti E320 e E321.



Medicine

In generale è vietato assumere sciroppi e farmaci che abbiano sapore, mentre è permesso utilizzare farmaci che non vengono assunti per via orale. Per tutti gli altri farmaci è bene in ogni caso interpellare un rabbino. Esistono liste di medicine controllate a disposizione dell'Ufficio Rabbinico, che può essere contattato per ogni chiarimento, sia telefonicamente, comunicando il nome del farmaco e lasciando un recapito telefonico, sia inviando una e-mail all'indirizzo: ufficio.rabbinico@romaebraica.it. Si ricorda comunque che bisogna considerare sempre la gravità della condizione del malato, in base alla quale si devono trascurare anche i divieti più rigorosi.

04 aprile MARTEDÌ BEDIQÀT CHAMÈTZ - dalle 20:06



La ricerca serve ad eliminare eventuali residui di chametz che non siano stati trovati in precedenza. Per questo, prima di questa data bisogna eseguire un'accurata pulizia di tutti quei luoghi in cui possa essere entrato del chametz, anche in piccola quantità, durante l'anno. La Bediqà è preceduta dalla seguente benedizione: "Barukh Attà H. Eloqenu Melech ha-'olam asher qiddeshanu bemitzwotaw wetzivvanu 'al bi'ur chametz"

בְּרוּךְ אַתָּה יְיָ אֱלֹהֵינוּ מֶלֶךְ הָעוֹלָם, אֲשֶׁר קִדְּשָׁנוּ
בְּמִצְוֹתָיו וְצִוָּנוּ עַל בִּיעוּר חֵמֶץ.

"Benedetto tu sia Signore Dio nostro Re del mondo che ci ha santificato con i Suoi precetti e ci ha comandato di eliminare i cibi lievitati."

Bisogna fare attenzione a non parlare fra la benedizione e l'inizio della ricerca. In tal caso si dovrà ripetere la benedizione. È bene comunque evitare di parlare durante tutta la ricerca. Con un'unica benedizione si può fare la ricerca in varie abitazioni. Si possono anche riunire varie persone e assegnare loro il compito di eseguire la ricerca in diversi luoghi. La ricerca deve essere eseguita in ogni angolo della casa, anche in terrazze, pianerottoli, sotto i letti, negli armadi, e comunque in ogni luogo nel quale possa trovarsi del chametz. Bisogna eseguire la ricerca anche nelle automobili, nei negozi e nei cassetti nelle Sinagoghe. Parimenti bisogna effettuare una cernita dei medicinali in nostro possesso, cercando di individuare ed accantonare quelli contenenti chametz. Si faccia attenzione inoltre al cibo per gli animali, che spesso contiene chametz. Prima della ricerca si usa nascondere in vari punti della casa 10 pezzettini di pane (di peso inferiore a 29 grammi) avvolti nella carta, per avere la certezza di trovare del chametz da bruciare il giorno successivo. La ricerca deve essere eseguita a lume di una candela di cera o di paraffina, o, in alternativa, di una torcia elettrica. Non si possono utilizzare candele intrecciate, come quelle che si usano per l'havdalà. Al termine della ricerca bisogna eseguire l'annullamento mentale del chametz, per il timore che qualche piccolo pezzo di chametz sia sfuggito alla ricerca. Tale annullamento avviene attraverso una breve formula in lingua aramaica, che viene recitata al termine della ricerca dal capo famiglia (o chi per lui):

כָּל חַמִּירָא דְאִכָּא בְּרִשְׁוּתֵי, דְלֹא חֲזִיתִיה וְדִלָּא
בְּעֵרְתִיהּ, לְבִטְיִל וְלִהְיִי כְעַפְרָא דְאַרְעָא.

"Kol chamirà deikka birshutì delà chazitè udlà viartè livtil velehevè keafrà dear'à" "Qualsiasi chametz che sia in mio possesso, che non abbia visto o eliminato, sia annullato e considerato come polvere della terra." Se non si fosse eseguita la ricerca durante la notte del 14, è obbligatorio eseguirla in seguito, il giorno successivo (a lume di candela), durante Pesach, o persino dopo la festa, al fine di eliminare comunque qualsiasi sostanza lievitata che sia stata in possesso di Ebrei durante la festa. Se la ricerca non è stata eseguita a tempo debito non bisogna recitare alcuna benedizione. Coloro che passano Pesach lontano da casa, se non possono affidare ad altri il compito di effettuare la bediqat chametz, devono comunque eseguire la ricerca con un lume la sera prima di partire e recitare la formula d'annullamento. In questo caso non si dovrà recitare la berakhà sulla ricerca.

05 aprile MERCOLEDÌ

Digiuno dei primogeniti - dalle 5:33 (o 5.19) alle 20:07

Mercoledì 5 aprile i primogeniti, sia da parte di madre, sia da parte di padre, digiunano dall'alba all'uscita delle stelle, in ricordo di quando il Signore colpì i primogeniti egiziani, risparmiando quelli ebrei. Secondo alcuni anche le primogenite digiunano. Ciascuno è tenuto a seguire il proprio uso locale (quello romano è che non digiunino). Gli ammalati, il Mohel, il Sandaq ed il padre del bambino, nel caso in cui ci sia una milà la vigilia di Pesach, sono esentati dal digiuno. È possibile interrompere il digiuno assistendo al Sijum Massakhtà, una lezione pubblica che conclude lo studio di un trattato talmudico, o di un trattato di Mishnà con il commento di Rabbi Ovadià da Bertinoro. Il Sijum verrà trasmesso in diretta anche sui social per chi non ha la possibilità di partecipare dal vivo.

05 ^{aprile} MERCOLEDÌ BI'UR CHAMÈTZ



14 di Nisàn, bisogna eseguire il bi'ur chametz, l'eliminazione fisica del chametz in nostro possesso. È assolutamente necessario eseguire tale eliminazione entro il termine della quinta ora solare della giornata di mercoledì (entro le ore 11.56). Il chametz può essere bruciato o eliminato in altro modo. La formula di annullamento, con leggere varianti rispetto alla sera di martedì, dovrà essere ripetuta il mercoledì mattina, entro il termine della quinta ora solare (entro le ore 11.56):

כָּל חַמִּירָא דְאִיכָא בְּרִשְׁוֹתֵי, דְחֻיִתִּיהּ וְדִלָּא
חֻיִתִּיהּ, דְבַעֲרִתִּיהּ וְדִלָּא בַעֲרִתִּיהּ,
לְבַטִּיל וְלִהְיוּ כְעַפְרָא דְאַרְעָא.

“Kol chamirà deikkà birshutì dachazitè udlà chazitè devartè udlà viartè livtil velevè keafrà dear’ à” “Qualsiasi chametz che sia in mio possesso che abbia visto o che non abbia visto, che abbia eliminato o non abbia eliminato, sia annullato e considerato come polvere della terra.”

È bene che tale formula venga recitata direttamente dal padrone di casa; in caso contrario può recitarla (con leggere varianti testuali) un familiare o un altro incaricato. I Maestri hanno vietato tutto il chametz che non sia stato venduto ad un non ebreo prima di Pesach.

Tutto il chametz che intendiamo vendere deve essere riunito in una stanza, una cantina, o un armadio, e dal momento della vendita non si deve entrare nella stanza, o aprire gli armadi o le casse che contengono del chamètz.

Per la vendita si può usare la delega pubblicata nelle pagine successive.

05 | 06 ^{aprile} MERCOLEDÌ / GIOVEDÌ

ACCENSIONE DEI LUMI

Di Yom Tov, come di shabbat, bisogna accendere dei lumi in onore della Festa, recitando la benedizione lehadliq ner shel Yom Tov (e secondo alcuni la berakhà di Shehecheyanu). Il secondo giorno bisogna accendere il fuoco da un lume acceso prima di Yom Tov, ripetendo la berakhà come la sera precedente.

IL SÈDER

Il Seder (letteralmente ordine) è la cerimonia che ha luogo le prime due sere di Pesach, con la quale si celebra la fine della schiavitù egiziana e la libertà del popolo ebraico.



I 4 bicchieri di vino

Durante il Seder è obbligatorio bere 4 bicchieri di vino. Questo obbligo, come tutti gli altri del Seder, vale anche per le donne. Anche gli astemi devono sforzarsi di bere. È preferibile utilizzare del vino rosso, ma all'occorrenza si potrà usare anche del vino bianco. I bicchieri devono contenere almeno 86 cc, e bisogna bere almeno la maggior parte del bicchiere. I bicchieri vanno riempiti completamente. I bicchieri di vino, come la matzà, il korech e l'afiqomen devono essere consumati con l'hasibà, cioè stando seduti ed appoggiati sul gomito sinistro. Chi non può bere vino consulti un rabbino.

Matzà e Maror

Durante il Seder bisogna consumare matzà e maror (erba amara). Si ricorda che è assolutamente consigliabile consumare durante il Seder delle matzot shemurot, matzot preparate con farina controllata dal momento della mietitura del grano, reperibili nelle rivendite autorizzate. Bisogna fare estrema attenzione a mangiare almeno un kezait (circa 29 grammi) di matzà ed un kezait di maror. Le matzot attualmente in commercio pesano circa 30 grammi, per cui, mangiandone una intera, si esce d'obbligo. Per il maror è necessario consumare 2-3 foglie di lattuga di medie dimensioni.

Le Tefillot di Pesach

Le tefillot di Pesach si differenziano da quelle dei giorni feriali. Riportiamo di seguito le differenze principali:

- Nei giorni di Mo'ed bisogna recitare la 'amidà di Mo'ed, ricordando nella benedizione centrale che è Pesach, zeman cherutenu, tempo della nostra libertà.

- Nei primi due giorni di Mo'ed si recita l'Hallel completo, mentre nei restanti giorni di Pesach se ne omettono alcuni Salmi (le omissioni sono indicate in qualsiasi tefillà).

- A partire dal 1° giorno di Pesach, dalla tefillà di Musaf, anziché dire Mashiv ha-ruach umorid ha-gsheshem (che fa soffiare il vento e scendere la pioggia) si dice morid ha-tal (che fa scendere la rugiada). Nel rito romano e sefardita alla fine di Musaf si canta l' 'osè shalom ("le pizzarelle")

- A partire dalla seconda sera di Pesach, inizia il conteggio dell'omer, che si protrarrà sino alla vigilia di Shavu'ot. La benedizione e la formula da recitare, sono reperibili su qualsiasi tefillà.

- A partire dall'uscita del secondo giorno di Mo'ed, nella 9° benedizione della 'amidà (barech 'alenu) non si dice più la parola "umatar". Nel rito sefardita si passa invece alla berakhà che comincia con la parola "barekhènu".

Quest'anno, dato che il terzo giorno di Pesach è Shabbat, la variazione avviene dalla Tefillà di Arvit di sabato 8 aprile in poi.

- All'uscita del secondo giorno di Mo'ed, dato che comincia subito lo Shabbat, non si fa l'havdalà che verrà fatta invece il sabato sera. Alla fine di Pesach, giovedì 13 aprile, si fa l'havdalà recitando la benedizione sul vino e quella finale, omettendo invece quella sugli odori e sul fuoco.

Si ricorda inoltre che, in base all'uso sefardita e italiano recente, non si indossano i tefillin durante tutta la festa di Pesach.

PUNTO VENDITA PRODOTTI KASHER LEPESACH COMUNITARIO:

Tempio Beth El, via Padova 92 (TEL. 06 39367958)

ESERCIZI PRIVATI CERTIFICATI

VERIFICARE CHE LA TEUDÀ SIA AGGIORNATA

- BET KOSHER V. C. Pascarella 36 - Tel. 06.45434231
- BOCCIONE V. Portico d'Ottavia 1 - Tel. 06.6878637
- DA ZAKINO – KLOTCH Via Cremona 48 - Tel. 06.44290570
- GELATERIA ROMANA Via Portico d'Ottavia 1b - Tel. 06 88983229
- KOSHER CAKES Via G. Veronese 105/107 - Tel. 06.6531328 V. Portico d'Ottavia 1/a
Tel. 06.68309396 Piazza Costaguti , 21 - Tel. 06.68309396
- LE BON TON CATERING V. Casoria 19 - Tel. 06.7026889
- YOTVATA CHEESE P.zza Cenci 70 - Tel. 06.68134481 347.5080751
- KASHER 5778 Via Avicenna, 15 - Tel 06.30328965

MACELLERIE

- BENDAUD SABRINA Via L. il Magnifico 70 - 06.44243959
- KOSHER DELIGHT Via S. Gherardi 16/18 - Tel. 06.5565231
V. S. Gherardi 44 - Tel. 06.5572565 - V. G. Boni 18 - Tel. 06.44254461
V. del Portico d'Ottavia 11 - Tel. 06.68135002
- MACELLERIA PASCARELLA Via Pascarella 24/26 - Tel. 06.5881698
- REPHAEL A SITONAI Via F. Maurolico 28 - Tel. 06.5560822
- SPIZZICHINO CLAUDIO Via Fonteiana 24/a e 26 - Tel. 06.66157796

RISTORANTI

- BAGHETTO - RISTORANTE CARNE, Via del Portico D'Ottavia, 57
tel. 06-68892868 - www.baghetto.com
- BELLACARNE, Via del Portico d'Ottavia, 51
tel. 06-683 3104 - www.bellacarne.it
- OBENTO SUSHI, Via Ignazio Giorgi 65/66/69

RIVENDITE CIAMBELLETTTE

- Kosher Cakes
- Kasher 5778
- Boccione

GLI ORARI DI ROMA: PESACH 5783

Rosh Chodesh Nissan: giovedì 23 marzo

Shabbat Ha Gadol: sabato 1 aprile

Digiuno dei primogeniti: mercoledì 5 aprile dalle ore 5.33 (secondo alcuni 5.19) alle 20.07 di mercoledì.

Sjium massakhtà: mercoledì 5 aprile

Tempio Maggiore alle 7.45

Tempio Spagnolo alle 7.00

Oratorio Di Castro alle 7.30

Tempio Bet Ya'akov (Via Veronese) alle 7.30

Bet Shemuel e Bet El alle 7.30

Bedikat chametz: martedì 4 aprile dalle ore 20.06

Limite per mangiare il chametz: mercoledì 5 aprile entro le 10.39

Bruciatura del chametz e limite per annullamento e vendita: mercoledì 5 aprile entro le ore 11.56

Seder: la sera del 5 e 6 aprile

Pesach termina: giovedì 13 aprile alle 20.33



SHARON LAUFER
VI ASPETTA NELLO SHOW - ROOM

NES

DIAMONDS & JEWELRY

INGROSSO VINTAGE RESTYLING - LISTE REGALI - BAT MITZVA - MATRIMONI
Via A. Traversari, 29 - Roma - per appuntamento +39 06 87 86 0266 - info@nesluxury.com - nesluxury.com

Grazie
al **KKL**
gli orfani
ucraini
hanno
ritrovato
la serenità



Grazie anche all'intervento del KKL, più di cento bambini provenienti dall'orfanotrofo ebraico di *Zhytomyr*, in Ucraina, sono stati evacuati dal loro Paese con i loro accompagnatori. Arrivati sani e salvi in Israele sono stati trasferiti a *Nes Harim*, un centro educativo del KKL e alloggiati nei bungalow. I piccoli ospiti hanno potuto imparare a conoscere Israele con i suoi paesaggi, la sua storia e la sua cultura, facendo diverse gite. Molti erano entusiasti per aver visitato Gerusalemme e il Muro del Pianto, di cui avevano tanto sentito parlare. A disposizione dei piccoli rifugiati sono stati organizzati corsi di informatica, geografia, Torah e molti sport, a seconda della loro età. Hanno potuto trascorrere in serenità le festività di Purim e Pesach, dichiarandosi in più occasioni grati e felici di essere in Israele circondati di tante attenzioni e affetto. I ragazzi potranno soggiornare e restare al sicuro a Nes Harim fino al ritorno della pace in Ucraina, a guerra finita.

Il tuo contributo al KKL è importante, dona adesso!



DONAZIONI A: KKL ITALIA ONLUS
IBAN IT58 U030 6909 6061 0000 0122 860
CAUSALE: SOLIDARIETA'UCRAINA
INFO: 02418816 / 068075653
kklmilano@kkl.it – kklroma@kkl.it

Delega per la vendita del chamètz

Da consegnare compilata all'ufficio rabbinico o inviare per mail a **ufficio.rabbinico@romaebraica.it** o a **venditachametz@romaebraica.it** entro le **11.56 di mercoledì 5 aprile**

Io sottoscritto _____

delego il Rabbino Capo di Roma, affidandogli per questo pieni poteri, ad eseguire in mia vece e a mio nome:

- La vendita, valida dal momento finale del permesso di possedere il chamètz, di tutto il chamètz, di cui consciamente o inconsciamente io sia in possesso secondo la definizione della Toràh e delle leggi rabbiniche, o chamètz che appartenga ad altri ma sia sotto la mia garanzia o custodia: chamètz, mescolanze che contengano chamètz, chamètz dubbio ed ogni sorta di materiale contenente chamètz, incluso il chamètz che tende ad indurire e ad aderire alla superficie interna degli utensili.
- L'affitto dal momento finale del permesso di possedere il chamètz fino alle ore 20.33 di giovedì 13 aprile 2023 di ogni luogo da me posseduto o di cui io abbia l'usufrutto in cui si trovi chamètz ed in particolare negli immobili situati in

(indicare le proprie residenze, anche quelle secondarie usate per le vacanze, uffici, negozi)

oltre a tutti i luoghi ed oggetti che è in mio potere affittare, in cui vi sia chamètz, mescolanze di chamètz, o chamètz dubbio, mio o di altri ma di cui sono garante o custode.

Lo stesso Rabbino ha il pieno diritto di vendere o affittare, nel modo che ritenga opportuno o necessario nei termini e con le formule del contratto generale, che verrà da lui compilato, per la vendita del chamètz, contratto che accetto pienamente senza alcuna eccezione e che deve considerarsi parte integrante di questa delega.

Conferisco inoltre all'acquirente il diritto di accedere alle mie proprietà, e mi impegno a consegnargli le chiavi di tali luoghi in qualsiasi momento egli desideri.

Io sottoscritto affido altresì allo stesso Rabbino i pieni poteri e l'autorità di scegliere e delegare in sua vece un sostituto Rabbino al quale poter affidare i medesimi poteri di vendita e di affitto alle condizioni della presente delega.

I poteri concessi con questa delega sono in conformità con le leggi della Torà, con i regolamenti e le leggi rabbiniche e con le leggi di questo Stato.

Luogo, Data

Firma



Ospedale Israelitico
insieme a te, da sempre.



Network Ospedale Israelitico



IL FUTURO HA UNA LUNGA STORIA



www.ospedaleisraelitico.it

CUP 06 602911

EL AL

IT'S NOT JUST AN AIRLINE. IT'S ISRAEL



ISRAELE

OGGI PIU' CHE MAI CON EL AL



Visita il nostro sito

 www.elal.com



La missione dei movimenti giovanili

Educazione, resistenza armata e Sionismo: la generazione della rivolta



Movimento sionista prima del ghetto

“Il tasso di mortalità, anche se è sbalorditivo, non fa molta impressione se non è accompagnato da esempi concreti tratti dalla vita. Tutti sappiamo che nel 1941 morirono più di 43.000 persone, ma pochi sanno cosa significhi realmente [...] 578 residenti vivevano nella casa di Via Mila 51, 260 persone morirono dall’inizio della guerra. Nell’edificio in via Krochmalna 31 morirono 400 residenti dall’inizio di settembre del 1941, 400 persone, cioè il 100%...Attualmente ci sono 80 orfani nella casa di via Zamenhof 56...”. I dati riportati sono stati copiati da un giornale clandestino stampato nel ghetto di Varsavia ad opera di un movimento giovanile. In questo stretto spazio di controllo, fame e violenza, i movimenti giovanili furono i primi ad organizzarsi alla ricerca di un proprio spazio di espressione. Nacquero scuole clandestine, riunioni per fomentare l’ideologia sionista, seminari per la formazione di nuovi leader: in un mondo dove le scuole del ghetto furono chiuse per ordine tedesco, lasciando migliaia di giovani e ragazzi in balia di un lungo spazio temporale vuoto e improduttivo, l’educazione fu portata avanti dai movimenti giovanili: “La nostra preoccupazione principale era preservare una parvenza di dignità umana e orgoglio ebraico nell’oscurità del degrado che ci circondava. Cercavamo una linea d’azione che ci consentisse di preservare il nostro spirito pionieristico e di trasmetterlo ai giovani”.

Caratteristica di tutti i movimenti giovanili fu la trasformazione dei madrichim in insegnanti clandestini facendo in modo che le stesse scuole clandestine fossero anche luoghi di identificazione con la missione dello stesso movimento. Nella maggior parte dei casi la formazione educativa era impartita in maniera informa-

le, attraverso giochi e riunioni sociali. Nessun movimento giovanile, per ovvie ragioni, aveva un luogo fisso di riunione ed il filo dell’esistenza delle riunioni fu meticolosamente registrato e consegnato alla memoria dal movimento Oneg Shabat, i cui membri registravano gli eventi nel ghetto e seppellivano i loro diari nei bidoni del latte. Negli ultimi mesi dell’esistenza del ghetto, dal 1942 al 1943, la resistenza silenziosa dei gruppi giovanili assunse un’altra missione: i movimenti giovanili divennero la forza della resistenza armata. Una resistenza che nacque in un contesto di profonde differenze ideologiche: i movimenti giovanili erano infatti divisi tra l’Hashomer Ha-Tsair, movimento sionista e socialista radicale; il movimento Dror, anch’esso sionista e socialista, ma socialmente indirizzato a classi più povere. Il Gordonia, invece, esprimeva una visione socialista e sionista più moderata, mentre il movimento giovanile Ha-No’ar ha-Tsiyyoni ed il Benè Akiva incoraggiavano un’identità sionista e religiosa. I movimenti giovanili si raggrupparono sotto la bandiera della Organizzazione Combattente Ebraica (ZOB) guidata da Mordechai Anielewicz, che apparteneva al movimento dell’Hashomer HaTsair, Marek Edelman, del partito socialista ebraico Bund, ed Itzjak Tzockerman, del Dror. L’assenza di una visione politica e ideologica comune fu un ostacolo alla creazione di un unico fronte ebraico, ma l’impatto drammatico con l’inizio delle deportazioni verso il campo di sterminio di Treblinka nel luglio del 1942 impose ai differenti gruppi la necessità di unirsi. Nello stesso luglio del 1942 i rappresentanti dei diversi gruppi giovanili crearono il ZOB e si misero in contatto con la resistenza polacca per ottenere appoggio logistico ed armi. Si racconta infatti che alla prima riunione dello ZOB, in una stanza con più di 20 persone, era presente una sola pistola. In realtà, l’organizzazione giovanile più militarizzata e con più contatti con la resistenza armata era la ZZW, capeggiata da Pawel Frenkel, appartenente al movimento sionista revisionista. Il superamento delle differenze di opinioni e delle distanze ideologiche divenne una realtà ebraica di estremo

valore quando alle 6 del mattino del 19 aprile del 1943 i soldati tedeschi, con i loro collaboratori ucraini e lettoni, furono accolti al loro ingresso nel ghetto da bombe a mano e molotov. I combattenti del ZOB li stavano aspettando all’incrocio tra le strade Nalewki e Gęsia, mentre i membri di ZZW erano trincerati in piazza Muranowski. Marek Edelman, uno dei sopravvissuti, commentò anni dopo:



Alcuni membri del movimento sionista socialista Hashomer Hatzair.

Dietro vi sono Tzvi Braun, Shifra Sokolka e Mordechai Anielewicz.

Davanti Moshe Domb e Rachel Zilberberg. Credits: United States Holocaust Memorial Museum, courtesy of Leah Hammerstein Silverstein

“L’obiettivo della Rivolta era morire con dignità, combattendo.

Non vincere la battaglia. Tutti ci siamo resi conto che non avevamo alcuna possibilità di vincere”. Dal 19 aprile 1943 al 16 maggio 1943, i movimenti giovanili ebraici, che divennero luoghi di insegnamento clandestino per poi trasformarsi in organizzazioni militari erano diventati lo strumento della difesa della dignità del popolo ebraico polacco. Tutti gli abitanti del ghetto parteciparono alla ribellione, nascondendosi in bunker, cantine e solai precedentemente preparati: è stata la prima ribellione popolare portata avanti in un contesto urbano nell’Europa occupata dai nazisti. La rivolta del ghetto di Varsavia è servita da esempio per altri ghetti e campi ed è l’emblema della formazione di una identità ebraica che all’interno dei differenti movimenti giovanili ha trovato un percorso straordinario di esistenza e resistenza.

● Rav Pierpaolo Pinhas Punturello ●

Alla ricerca di nuove fonti

David Silberklang dello Yad Vashem spiega studi e ricerche sull'insurrezione del ghetto di Varsavia



David Silberklang

«Gli auguri sono per i compleanni. Per gli eventi tragici si parte dal minimo che si possa sperare, cioè che non accadano mai più. Ma a 80 anni dalla rivolta del ghetto di Varsavia mi auguro che emergano nuove fonti non tedesche. E soprattutto di riuscire a risalire a molti più nomi di chi era lì, rinchiuso, nascosto e coinvolto nella rivolta, affinché possano essere ricordati, come è giusto che sia». David Silberklang, nel suo ufficio di Gerusalemme, all'International Institute for Holocaust Research a Yad Vashem, il memoriale della Shoah di Gerusalemme, ha l'aria paziente che ci si aspetta da un ricercatore della Shoah. Da chi, cioè, sa perfettamente che, anche dopo tanti anni di ricerca, le informazioni che si conoscono sono ancora poche rispetto alle lacune. Lo storico, fra i più illustri esperti di ghetti polacchi, ripone fiducia nella sorte che, negli anni, ha portato a galla, a sorpresa, materiale preziosissimo. Come le fotografie scattate da un vigile del fuoco polacco 23enne che mostrano il ghetto di Varsavia all'indomani della rivolta. Scoperte in soffitta dalla famiglia e diffuse a gennaio dal Museo di storia degli ebrei polacchi, le foto di Zbigniew Leszek Grzywaczewski sono le uniche immagini finora rinvenute, sulle conseguenze della rivolta, che non siano state scattate da tedeschi.

È quindi possibile che materiale diverso da quello della propaganda ufficiale nazista possa emergere a distanza di tanto tempo?

Direi di sì. Magari di altri pompieri. O di cittadini polacchi che potrebbero aver scattato fotografie dall'esterno del muro, o disegnato scene a cui hanno assistito. O di soldati tedeschi, per uso privato. Uno studioso di Washington si sta dedicando agli album delle foto ricordo dei comilitoni. Pare che fosse un'usanza diffusa, a detta di quelli che li hanno conservati e messi a disposizione. Ne ha visionati 400, ma la sua stima è che, su milioni di soldati, questa sia solo una piccolissima parte. Dubito invece possano esserci fotografie scattate da ebrei del ghetto, impegnati a nascondersi o a combattere. Potrebbero semmai esserci altri disegni, come lo schema di un bunker tratteggiato da una donna nascosta e ritrovato nel suo diario. Le pagine originali sono conservate negli archivi del Lohamei HaGeta'ot, il museo dei combattenti del ghetto, in Galilea occidentale, ma una copia è esposta a Yad Vashem.



Il ghetto di Varsavia in fiamme

Cosa significa portare avanti studi e ricerche?

Si impara sempre qualcosa di nuovo. E non solo perché le nuove generazioni guardano con altri occhi e si pongono domande diverse. Alcuni sono dettagli che aiutano comunque a tratteggiare meglio la situazione. Altre conoscenze potrebbero cambiare la lettura delle cose. Per decenni la ribellione del ghetto di Varsavia è stata ricordata come una tragica battaglia eroica. In effetti lo è stata, poi con il passare del tempo e nuo-

ve ricerche, abbiamo realizzato che fu in assoluto la prima rivolta urbana contro i tedeschi in tutta l'Europa occupata. Anche gli studi sul ruolo dei gruppi clandestini polacchi ha portato a maggiori sfumature sul loro atteggiamento poco solidale. Non si è trattato solo di antisemitismo. C'era uno scostamento di interessi. Anche i polacchi volevano organizzare una rivolta a Varsavia per liberare il Paese. Ma aspettavano il momento migliore, l'estate 1944. Gli ebrei invece dovevano agire immediatamente, nel '43, o sarebbe stato troppo tardi. L'idea generale che la rivolta del ghetto di Varsavia sia stata una sommossa popolare è stata introdotta da Israel Gutman nel 1977 ma recentemente la storica israeliana Havi Dreifus ha pubblicato un libro in cui ha suggerito una diversa lettura. Ad esempio, ha rilevato che il vero problema per i tedeschi sono state le decine di migliaia di persone nascoste e che, per sostenere la rivolta, si sono rifiutate di uscire per essere deportate. In sostanza hanno costretto i tedeschi, rallentandoli, a entrare nel ghetto. Ha anche dimostrato, con un'analisi dettagliata e precisa, il collasso totale - sociale e civico - tra gli ebrei dopo la grande deportazione, nell'estate del 1942. E come questa crisi abbia portato al ritrovamento dell'unità e alla volontà di riscatto attraverso l'organizzazione di una rivolta.

Ha vissuto qualche delusione, come ricercatore, nel corso delle sue indagini?

Molti anni fa, quando studiavo il distretto di Lublino in Polonia, venni a sapere che un tedesco, coinvolto nella deportazione, aveva conservato un album di fotografie. Me l'aveva detto un collega che aveva ottenuto il permesso di vederle e usarle per un saggio. Chiesi alla famiglia una copia per l'archivio ma avevano cambiato idea. Non volevano più che nessuno le vedesse, si erano pentiti di averle mostrate e vietarono l'autorizzazione di usarle in futuro. Di cose del genere devono essercene ancora molte in giro. Spero che chi ne è in possesso decida di metterle a disposizione e di non tenerle più nascoste, quali che siano le ragioni per farlo.

● Fabiana Magri ●

Le “figlie della Resistenza” di Judy Batalion, donne esemplari e coraggiose alla prova di Spielberg



Da sinistra Tema Schneiderman, Bela Hazan e Lonka Kozibrodka alla festa di natale della Gestapo nel 1941 (Archivio Foto Yad Vashem)

Varsavia, 1943. Dopo l'uccisione dei familiari e dopo la violenta distruzione delle loro comunità, decine di giovani donne ebrei si organizzarono in un vero e proprio movimento di resistenza femminile antinazista. Divennero corrieri, combattenti, agenti dei servizi segreti e sabotatrici: erano le “ragazze del ghetto” che rischiarono con coraggio la propria vita. Corrupperono guardie, nascosero armi, sedussero ufficiali nazisti per poi ucciderli, distribuirono documenti falsi e volantini. Compiro attentati alle linee ferroviarie tedesche e fecero saltare le reti elettriche. Assisterono i malati e aiutarono gli ebrei a fuggire dai ghetti. Judy Batalion nel volume “Figlie della resistenza. La storia dimenticata delle combattenti dei ghetti nazisti”, edito da Mondadori Le Scie, racconta le loro storie. *Shalom* l'ha intervistata.

Quali sono le ragioni per cui ha deciso di raccontare le gesta di queste giovani donne?

Sono nipote di quattro sopravvissuti polacchi alla Shoah. Pensavo a come il trauma mai sopito della Shoah influenza profondamente la mia generazione. La definisco ‘l'eredità emotiva’ e proprio questa eredità mi ha portato a studiare, a capire con grande empatia la vita di una ventina di donne coraggiose che hanno saputo affrontare il pericolo con straordinaria forza. Conoscevo dalle elementari la storia di Hanna Senesh, volevo però comprendere i suoi sentimenti più genuini, cosa l'avesse spinto a sacrificare la sua vita

per il popolo ebraico.

Da Hanna Senesh alla scoperta del libro: ‘Freuen in di Ghetts’, Donne nei ghetti.

Ho chiesto alla British Library di consultare tutti i volumi su Hanna Senesh. Uno in particolare ha immediatamente attirato la mia attenzione: ‘Freuen in di Ghetts’, in yiddish. Sono rimasta subito colpita dal fatto che nel volume di oltre 200 pagine solo una decina fossero dedicate ad Hanna Senesh; ho scoperto così il mondo sconosciuto delle ragazze del ghetto.

Come ha ricostruito la vita delle donne del ghetto?

Ho condotto dodici anni di ricerche tra Polonia, Israele, Inghilterra, Nord America. Il progetto era difficile emotivamente e logisticamente: partendo dalla storia della rivolta del ghetto di Varsavia, volevo ricostruire le vite di quelle donne, il motivo per cui le loro gesta erano sconosciute, incontrarle, se erano sopravvissute, o rintracciare qualche familiare. Ho lavorato negli archivi, letto testimonianze, lettere, guardato e riguardato le fotografie, i documentari, trascorso giorni nelle città e negli ex ghetti in cui queste eroine erano nate e cresciute, ho visitato i memoriali. Sono venute alla luce storie di vita bellissime, di lotta, di coraggio, di amicizia.

Qual è stato il ruolo delle donne nei movimenti giovanili ebraici durante la rivolta?

Molte giovani erano leader dei movimenti giovanili prima della guerra, negli anni Trenta. In Polonia erano istruite, emancipate, avevano un lavoro, altre erano molto umili, tutte incredibilmente determinate. Nel 1931, ad esempio, in Polonia il 45% della forza lavoro ebraica era costituita da donne e i movimenti giovanili sono stati centri nevralgici della rivolta perché, non dimentichiamo, che le ragazze erano giovanissime, tra i 16 e i 25 anni, il loro solido background comune permise loro di fare la differenza. Diceva uno dei membri della rivolta: “Sarebbe sbagliato assumere che la resistenza mostrata dai giovani durante i giorni tempestosi della Distruzione fu la reazione di alcuni individui. Il nostro destino sarebbe stato molto diverso se non fossimo stati membri di un movimento. Siamo stati in grado di sopravvivere alla vita nel ghetto perché sapevano di essere un collettivo, un movimento. Ognuno di noi sapeva che lui o lei non era da solo, che il sentimento di una comunità, di persone che condividono valori, ha reso possibile fare ciò. Questa era la fonte della nostra forza. È la stessa fonte che tiene in vita i sopravvissuti”.

Tra le combattenti la vita di chi l'ha maggiormente colpita?

Sono state tutte donne fantastiche. Frumka Płotnicka, ad esempio, scelse di tornare nella Polonia occupata dai nazisti, dopo essere fuggita nel territorio controllato dai russi, per partecipare alla lotta; proveniva da una povera famiglia religiosa di Pinsk, non lavorò nel commercio di bovini di famiglia ma divenne un'intellettuale dedita all'azione sociale e una leader nazionale del movimento giovanile ebraico.

Quali saranno i prossimi passi?

Steven Spielberg ha opzionato “Figlie della resistenza”, abbiamo scritto il copione, gli ho venduto i diritti. Vi terrò aggiornati, abbiamo tutti l'onore e l'onore di tramandare la storia di queste donne straordinarie.

● Claudia De Benedetti ●

Il bambino di Varsavia: una foto, tanti significati



È un'immagine ricorrente, simbolica, rappresentativa della Shoah. È la foto del bambino con le braccia alzate, effettuata durante il rastrellamento degli ebrei del ghetto di Varsavia, prima della deportazione nei campi di sterminio. Dietro a quest'immagine vi è una storia complessa, che ha stimolato anche alcune riflessioni storiografiche, come il libro di Frédéric Rousseau (*Il bambino di Varsavia. Storia di una fotografia*, Roma-Bari, Laterza, 2011). Non fu uno scatto isolato, ma apparteneva al rapporto Stroop, intitolato "Non esiste più un quartiere ebraico a Varsavia", che doveva far notare la risolutezza della repressione della rivolta dell'aprile-maggio '43. Nella parte introduttiva le foto illustravano alcune operazioni preliminari, cui seguivano scene di evacuazione. La seconda sequenza aveva il compito di mostrare i combattimenti dei soldati tedeschi contro gli insorti, denominati "banditi". Qua rientra anche l'immagine del bambino, scelta per veicolare il messaggio della supremazia nazista sugli ebrei. Anche la didascalia ("Estratti a forza dai bunker") aveva l'intento di evidenziare l'intervento tedesco contro un'improbabile resistenza dei civili inermi contro i militari. Il rapporto Stroop fu presentato al processo di Norimberga, ma la foto in questione non fu ritenuta degna di nota. Iniziava così un periodo di oblio, in cui prevaleva la narrazione della resistenza, che non poteva essere personificata dal bambino. La svolta avvenne all'inizio degli anni '60, a partire dal processo Eichmann. Inoltre, la Guerra dei sei giorni del '67 e quella del Kippur del '73 mostrarono una solidarietà sempre più incerta verso gli ebrei e Israele. Questi fattori portarono a un nuovo atteggiamento verso la Shoah: le vittime non più concepite come colpevoli di non resistenza, ma come

strumento di una presa di coscienza di ciò che era avvenuto. Da qui anche l'attenzione per la foto del bambino: non si è mai identificata con certezza la sua identità, ma ogni elemento permetteva di comunicare la repressione e il genocidio in corso. Braccia alzate, cappello in testa, cappotto abbottonato, calzoncini corti, sguar-

do impaurito, i fucili puntati contro. La foto moltiplicò le presenze in documentari, mostre, libri di testo, in virtù della sua capacità di comunicare il crimine senza mostrarlo esplicitamente, ma esprimendo il dolore e la paura in un volto innocente. La notevole diffusione ha però comportato anche un abuso dell'immagine stessa, spesso utilizzata anche in contesti inappropriati, per denunciare altre tragedie o per proporre l'offensivo paragone tra i rifugiati palestinesi e gli ebrei del ghetto di Varsavia. Questa fotografia ha finito dunque per essere vittima della sua stessa efficacia, ma resta un simbolo iconico di un preciso momento storico, caratterizzato allo stesso tempo dall'eroismo della resistenza e dalla sopraffazione del nazismo.

● *Daniele Toscano* ●

Una Storia... una tradizione... un'arte

**CLAUDIA ASCARELLI
PELLICCERIA**

NUOVA COLLEZIONE 2023



- Rimesse a modello con rasatura e tintura
- Confezioni su misura
- Servizio custodie pulitura con ritiro e riconsegna a domicilio
- Riparazioni di tutti i tipi

Per appuntamento +39 347.8333941
claudiascarelli@hotmail.it

Seguici su 

Le ultime parole dal ghetto in fiamme



Una delle pagine manoscritte dal diario di un membro della Jewish Fighting Organization [ZOB] nel ghetto di Varsavia, 24 aprile - 7 maggio [stimato], 1943. Dalla collezione Adolf - Abraham Berman. Museo Beit Lohamei Ha-Getaot.

Tra le testimonianze scritte più preziose risalenti ai giorni della rivolta del ghetto di Varsavia, vi sono quelle svelate al pubblico dagli archivisti del museo Beit Lohamei Ha-Getaot dieci anni fa. Noam Rachmilevitch, responsabile dell'archivio, ha spiegato a *Shalom* il valore di due manoscritti in particolare. Entrambi in polacco e anonimi per questioni legate alla sicurezza di chi temeva di essere identificato, contengono vividi resoconti della vita e delle attività durante l'insurrezione compiuta dalla popolazione ebraica tra il 19 aprile e il 16 maggio 1943 contro le autorità tedesche nella capitale polacca occupata. La cronaca da un bunker in via Mila è raccolta nelle dieci pagine del diario attribuito a un membro della ZOB, l'Organizzazione combattente ebraica clandestina, scritto con uno stile che l'archivista definisce "di buona qualità letteraria". Nel sesto giorno della rivolta, il 24 aprile 1943, quando il Brigadeführer Jürgen Stroop diede ordine di incendiare il ghetto, si legge: "Tutto tranquillo fino alle 12. "Allerta", i tedeschi sono dentro casa nostra. È passato senza incidenti. Continuiamo a dormire. [...] Sono le 20. Si sentono dei passi fuori dal rifugio. Qualcuno bussa al "judasz". Per diversi minuti c'è un'ansia immensa. Le persone che bussano alla porta sono il signor Rosenheim e la signora Sonia. Ci avvertono che sta bruciando. Tutti i giovani escono nel

cortile. L'edificio sta andando a fuoco. La facciata dell'edificio è stata incendiata. Gli appartamenti stanno bruciando. Iniziamo a combattere il fuoco. [...] Nel pomeriggio i tedeschi hanno nuovamente incendiato la casa. Non la parte superiore dell'edificio, ma il pavimento sopra il rifugio antiaereo, il nostro nascondiglio principale. Abbiamo deciso di non spegnere l'incendio. Noi stessi abbiamo bruciato le scale che portavano al nostro seminterrato e abbiamo dato fuoco a legna e materiali infiammabili che giacevano intorno al cortile e agli appartamenti. Alle 6 del mattino andiamo a dormire. Il ghetto sta andando a fuoco". Prezioso anche lo schema del bunker, tratteggiato in una mappa dall'autore il 5 maggio, in cui sono indicati la batteria di difesa, l'ingresso sotterraneo, le cuccette per sdraiarsi, il condotto principale dell'aria, il pozzo, quattro piastre

elettriche, il lavabo, il muro dell'edificio, il cancello e il "judasz" (l'ingresso mimetizzato). "Viviamo il giorno, l'ora, il momento", con queste parole fatali, termina il diario.

La seconda testimonianza è stata redatta da una combattente di cui non si sa nulla se non l'indirizzo dove era rifugiata. Il suo diario è "speciale e unico", secondo Rachmilevitch, perché scritto durante la liquidazione del ghetto. La donna descrive in termini molto "fisici" - i rumori, il fumo - ciò che vede ogni giorno, anche più volte al giorno, da una piccola finestra. "Dobbiamo sopravvivere, speriamo di sopravvivere. Lottiamo per la giustizia e per il diritto alla vita", sono le sue ultime parole.

● Fabiana Magri ●

De Vellis
SERVIZI GLOBALI

PER TRASLOCARE SCEGLI L'ESPERIENZA DEI PRIMI

- TRASLOCHI ABITAZIONI E UFFICI
- SMONTAGGIO E RIMONTAGGIO MOBILI
- PRESTAZIONE SCALE E MONTACARICHI FINO A 42 MT ALTOGRU
- ARCHIVIAZIONE DOCUMENTI CON PROGRAMMI PERSONALIZZATI
- BOX PER DEPOSITO MOBILI
- TRASPORTI INTERNAZIONALI
- PERSONALE QUALIFICATO ESPERIENZA TRENTENNALE
- COPERTURA ASSICURATIVA SU TUTTI I SERVIZI
- GESTIONE E SMALTIMENTO RIFIUTI
- LAVORI DI PULIZIA CIVILE ED INDUSTRIALE

Noleggio furgoni, piattaforme aeree e autocarri

FROSINONE (Sede Operativa):
Via delle Industrie, 29/31
Tel. 0775.89881
Fax 0775.8988211

ROMA (Sede Legale)
Via Volturmo, 7
Tel. 06.86321958

www.devellis.it - info@devellis.it

La sezione anagrafica è aggiornata al 13/03/2023

Matrimoni

Daniel Austrowiek Cohen – Mercedes Maria Scibetta

Bar/Bat Mitzvè

David Falascina di Gianluca e Monica Roitman
 Alberto Avraham Calò di Giorgio e Letizia Piazza
 Yaron Di Veroli di Fabrizio e Giordana Calò
 Bianca Pontecorvo di Armando e Shirly Tamman
 Benedetta Pontecorvo di Armando e Shirly Tamman
 Rebecca Astrologo di Fabrizio e Sara Bahbout
 Avner Moscati di Emanuele e Giorgia Aboaf
 Gavriel Zarfati di Manuel e Sara Di Porto
 Filippo Vitale di Fulvio e Federica Pavoncello
 Edoardo Moscati di Manuel e Michaela Cristofari
 Silvie Sabban di Iacob e Deborah Sabatello
 Yael Del Monte di Maurizio e Sara Di Segni
 Tiferet Di Porto di Stefano ed Eleonora Sonnino
 Sara Zambrini di Alessandro e Debora Limentani
 Clemente Rubin di Raffaele e Moran Messica

Shabbat Shalom

VENERDÌ 24/03

Nerot Shabbat: 18:08

SABATO 25/03

Mozè Shabbat: 19:12

Parashà: Vajkrà

VENERDÌ 31/03

Nerot Shabbat: 19:16

SABATO 01/04

Mozè Shabbat: 20:20

Parashà: Tzav

Shabbat Hagadol

VENERDÌ 07/04

Nerot Shabbat: 19:24

SABATO 08/04

Mozè Shabbat: 20:28

Pesach

VENERDÌ 14/04

Nerot Shabbat: 19:31

SABATO 15/04

Mozè Shabbat: 20:35

Parashà: Shemini

VENERDÌ 21/04

Nerot Shabbat: 19:39

SABATO 22/04

Mozè Shabbat: 20:43

Parashà: Tazria – Metzora

Rosh Chodesh

VENERDÌ 28/04

Nerot Shabbat: 19:47

SABATO 29/04

Mozè Shabbat: 20:51

Parashà: Achare Mot - Kedoshim

Nascite

Eliane, Ester Calò di Alessandro e Ghila Moscati
 Federico, Joseph Baruch Di Nepi di Manuel e Viola
 Piazza Sed

Mattia, Jonah Guglielmi di Claudio e Giordana Varon
 Sofia, Leah Nacamulli di Ariel e Judith Sed
 Yosef Di Nepi di Daniel e Ginevra Caviglia
 Rebecca Moro di Valerio e Claudia Evangelisti
 Edoardo Di Nepi di Daniele e Michelle Vivanti
 Ester Della Seta di Davide e Liat Eden Yaakov

Un ringraziamento speciale

La mia famiglia è stata colpita il 13 gennaio 2023 da un grave lutto. La perdita della mia amata sorella Margherita Canino Varone z.l. Il primo dicembre fu colpita da un infarto, curata e operata all'Ospedale Sant'Andrea, Ospedale di eccellenza della capitale. Durante tutto il periodo del ricovero il Dott. Massimo Finzi è stato vicino alla famiglia e in particolare a mio cognato Oreste Varone. La Presidente Ruth Dureghello ha partecipato a questi momenti difficili dandoci sostegno e vicinanza, il Rabbino Capo, oltre ad interessarsi personalmente della situazione, ha chiesto l'intervento del proprio figlio, Dott. Mattia Di Segni, che opera quale medico all'interno del Sant'Andrea.

La presenza di queste persone della Comunità e la loro vicinanza, unite al rabinato tutto, in particolare al Maestro Davide Sessa, che ha voluto anticipare il suo rientro a Roma, per poter celebrare le esequie insieme al Capo Rabbino, sono state per tutta la mia famiglia molto importanti per alleviare la nostra solitudine. Desidero, insieme a mio cognato Oreste, ai miei nipoti Alessandra ed Emanuele, ringraziare e manifestare la nostra gratitudine.

Georges de Canino

Ci hanno lasciato

Elisa Alatri ved. Ascarelli 18/12/1923 – 11/02/2023

Sergio Di Consiglio 11/08/1948 – 18/02/2023

Celeste Di Veroli 03/07/1938 – 02/02/2023

Walter Kaplan 27/05/1927 – 13/02/2023

Jacob Klein 16/12/1916 – 11/02/2023

Decio Levi 09/08/1948 – 25/01/2023

Angelo Gino Mantin 25/07/1934 – 13/02/2023

Sergio Moreschi 21/09/1929 – 04/02/2023

Pace Pavoncello 14/01/1933 – 23/01/2023

Benedetto Sermoneta 29/05/1931 – 27/01/2023

Angelo Sonnino 13/05/1934 – 31/01/2023

Pacifico Zarfati 26/12/1935 – 07/02/2023

Beniamin Wapniaz 25/12/1947 – 06/01/2023

Cesare Polacco 17/09/1955 - 09/03/2023

Ada Spizzichino 26/10/1929 - 12/03/2023

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA
SHALOM 

News dalla Comunità Ebraica
 di Roma, dal mondo ebraico,
 approfondimenti, cultura, analisi.
 Seguici su www.shalom.it

Calendario / Notes

LUNEDÌ 20 MARZO

Il Pitigliani - ore 20.30
Ciclo di incontri Riflessioni, musica e non solo.... Tra musica mistica, degustazione, profumi ed esercizi pratici Rav Ronnie Canarutto ci guiderà nella riflessione per raggiungere la nostra anima ebraica, collegarci a Kadosh Baruch e allontanare lo Yetzer Hara
Violino: Michele Biki Panitti
Pianoforte: Paola Venditti
Arrangiamenti di Michele Biki Panitti
Coordinamento: Vanessa Collini Sermoneta
Prenotazione obbligatoria. Offerta minima 10 euro
Info: 3275890801 – eventi@pitigliani.it

MARTEDÌ 21 MARZO

Centro di Cultura Ebraica – Libreria Ebraica Kiryat Sefer
Libreria Ebraica Kiryat Sefer - ore 9.30
 Per il ciclo **Mattinate femminili di Torah** con Chani Hazan, **incontro** Aspettando Pesach...

DOMENICA 26 MARZO

Adei Wizo - ore 15.00
 Grande **torneo di burraco** organizzato per noi da Cesare Piperno

Il Pitigliani - ore 18.30
Concerto di beneficenza per l'Ucraina con Svetlana Pekarskaya
Prenotazione obbligatoria. Offerta minima 10 euro
 3275890801 – eventi@pitigliani.it

MERCOLEDÌ 29 MARZO

Adei Wizo - ore 16.30
Gruppo del libro: si parlerà del libro Stupore di Zeruya Shalev (Feltrinelli)

MERCOLEDÌ 29 MARZO

Centro di Cultura – Il Pitigliani - ore 20.00
 Il Pitigliani, via Arco de' Tolomei, 1
Presentazione del libro Una stella in campo. Giovanni Di Veroli.
 Dalla persecuzione razziale al calcio di serie A di Paolo Poponessi e Roberto Di Veroli
Prenotazione obbligatoria: 3275890801 – eventi@pitigliani.it

LUNEDÌ 17 APRILE

Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - ore 15.00/16.30
 Diploma Universitario Triennale in Studi Ebraici Renzo Gattegna
 Inizio dei **corsi di Storia Economica** a cura del prof. Giacomo Todeschini (in presenza e da remoto)
Informazioni: diploma.universitario@ucei.it

IL PITIGLIANI

Dal 26 marzo al 4 aprile
Tornano le ciambellette di Pesach al Pitigliani
 Prenotazioni aperte: dal lunedì al giovedì dalle 10.00 alle 16.00, il venerdì dalle 10.00 alle 12.00
 Info: Manuela e Linda 065897756

MUSEO EBRAICO DI ROMA

Da giovedì 27 aprile fino a martedì 10 ottobre 2023
 A 75 anni dalla proclamazione dello Stato d'Israele, il Museo Ebraico di Roma inaugura la mostra Roma 1948. Arte italiana verso Israele curata da Giorgia Calò e Davide Spagnolotto.
 L'esposizione presenta al pubblico una selezione di opere realizzate dai più importanti artisti italiani dell'epoca che presero parte alla Mostra Pro nuovo Stato di Israele che ebbe luogo tra il 15 e il 25 giugno nella Galleria d'Arte Antica a Palazzo Torlonia.
 Le opere vennero poi donate al Tel Aviv Museum of Art (TAMA) nel 1949 per volere degli stessi artisti e mai più esposte fino ad oggi.

La top ten della libreria Kiryat Sefer

Via del Tempio, 2 - 06.45596107 libreria@romaebraica.it



1 Cucina con Ruben

di R. Bondi Ed. Cairo



2 L'ebrea errante

di E. Ferri Ed. Solferino



3 La casa sul Nilo

di D. Pardo Ed. Neri Pozza



4 La piuma del ghetto

di A. Capurso Ed. Gallucci



5 Figlie della Resistenza

di J. Batalion Ed. Mondadori



6 Dio ci vuole felici

di E. Rasy Ed. Harper Collins



7 Nuovi Responsi di Torà dagli anni dell'ira

di K. Shapira Ed. Giuntina



8 Il concerto

di Y. Leykin ed. Besa Muci



9 Il frutteto

di D. Hopen Ed. Nutrimenti



10 La voce dell'altro, Ebraismo e Psicoanalisi

di A. B. Toscano Ed. Belforte

“Cucina con Ruben” di Ruben Bondi



Classe: 1997. Tratti distintivi: romano DOC e un amore spassionato per la scorza di limone. Il suo balcone, nel cuore di Monteverde, è diventato il più famoso d'Italia: è il luogo in cui ha deliziato i palati di tutto il suo vicinato e di alcune guest star del mondo dello spettacolo. Sicuramente in molti hanno già capito, ma basta una frase e la sua immagine quasi si manifesta: “Che te voi magnà?”. Eh già, è Ruben Bondi, lo chef da più di 837mila followers su Instagram e più di un milione e mezzo su

TikTok. I suoi video hanno milioni di visualizzazioni, migliaia di commenti e tutti vorrebbero essere invitati ad assaggiare qualche prelibatezza nel suo terrazzo. Il suo segreto? La genuinità, il restare sempre con i piedi per terra nonostante la fama. Il punto forte? La sua cucina che mette al centro i prodotti cult della tradizione romana e soprattutto giudaico-romanesca, la grande eredità che Ruben ha preso dalle sue nonne. Tutto questo e molto di più è racchiuso all'interno del libro di Ruben “Cucina con Ruben. Le migliori ricette della cucina giudaico-romanesca e non solo” edito da Cairo Editore. Un viaggio nei sapori e nei colori della cucina tipica romana. Primi, secondi, contorni e dolci da far venire l'acquolina in bocca soltanto sfogliando le pagine. Arricchito dalle bellissime fotografie di Micol Funaro, questo ricettario è uno di quei libri da tenere assolutamente in cucina!

M.Z.

Agenda a cura di
 ● Jacqueline Sermoneta ●

Redazione

Ariela Piattelli

Direttore responsabile

Daniele Toscano

Responsabile Shalom Magazine
e Shalom Channel

Donato Moscatti

Content manager Shalom.it

Jacqueline Sermoneta

Responsabile segreteria
di redazione e coordinamento

Giorgia Proietti

Coordinatrice

Daniele Novarini

Progetto grafico
e impaginazione

hanno collaborato a questo numero

Roberto Colombo

Claudia De Benedetti

Simonetta Della Seta

Fabiana Magri

Marcello Pezzetti

Liliana Picciotto

Micaela Procaccia

Pierpaolo Pinhas Punturello

Luca Spizzichino

Michelle Zarfati



Foto di copertina

© The Oster Visual Documentation Center, ANU – Museum of the Jewish People, Zvi Kadushin Collection, Courtesy of: Leon Jolson, S. Jablonka, Halina Birnbaum, Albert Aji

DIREZIONE, REDAZIONE

Lungotevere Sanzio, 14 - 00153 Roma
tel 06 87450205/6
email: redazione@shalom.it - www.shalom.it

ABBONAMENTI

Italia: due anni € 60 - estero due anni € 112
Iban IT 05 U 02008 05205 000400455255 intestato a Comunità ebraica di Roma
Codice swift UNICRITM1706
Un numero € 6 (solo per l'Italia)
Sped. in abb. post.45% comma 20/B
art.2 - L.662/96 Filiale RM

Le condizioni per l'utilizzo di testi, foto e illustrazioni coperti da copyright sono concordate con i detentori prima della pubblicazione. Qualora non fosse stato possibile, Shalom si dichiara disposta a riconoscerne il giusto compenso.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 2857 del 1° Settembre 1952

Progetto grafico: Reallife Television
Composizione stampa: Nadir Media S.r.l.
Via Giuseppe Veronese, 22 - Roma
Visto si stampi 14 marzo 2023

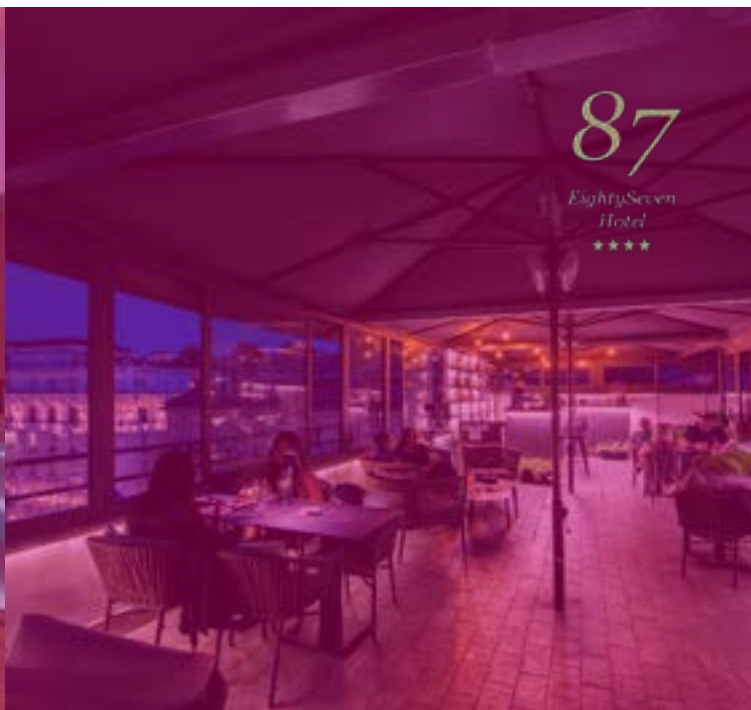
GARANZIA DI RISERVATEZZA

DLGS 196/03 sulla tutela dei dati personali

Si informano i lettori che i loro dati personali sono stati archiviati e vengono utilizzati da Shalom esclusivamente per consentire la spedizione postale del giornale. I dati non saranno ceduti, comunicati o diffusi a terzi, e i lettori potranno richiederne in qualsiasi momento la modifica o la cancellazione al responsabile del trattamento Prof. Emanuele Di Porto scrivendo alla Segreteria della Comunità - Lungotevere Cenci - Tempio - 00186 Roma - tel 06 6840061



77
SEVENTY - SEVEN
HOTEL
★★★★



87
EightySeven
Hotel
★★★★



55
FIFTY-FIVE
HOTEL
★★★★



LA MAISON D'ART
COLLECTION
★★★★

NEXT OPENING 4K HOTEL

Si realizzano ricevimenti, eventi, matrimoni,
compleanni, Mishmarot, Milot, Bar e Bat Mitzvà

LA MAISON D'ART COLLECTION

Hotel 4 stelle Roma

Tel +39 06 39030146

www.maisondartcollection.com

